

LA SPERANZA NON DELUDE

---

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ  
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



---

RIMINI 2005

In copertina: Giotto, *Resurrezione di Lazzaro (particolare)*, Basilica inferiore di san Francesco, Assisi.

Dal Vaticano, 27 aprile 2005

Reverendo Signore  
Don Julián Carrón  
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

Reverendo Signore,  
ho la gioia di trasmettere a Lei e alla Fraternità di Comunione e Liberazione un particolare saluto di Sua Santità Benedetto XVI, in occasione degli “Esercizi spirituali”, che si svolgeranno a Rimini nei giorni 29-30 aprile p.v. Mentre è ancora vivo nel Suo animo il ricordo delle commoventi esequie del compianto don Luigi Giussani nel Duomo di Milano, il Santo Padre, spiritualmente partecipa al fervore di questi giorni di riflessione e di preghiera da Lei guidati, auspica vivamente che essi siano fecondi di ascetico rinnovamento e di ardente zelo apostolico e missionario.

Significativo è il tema delle meditazioni che Ella detterà: La speranza. Quanto attuale è per il nostro tempo comprendere il valore e l'importanza della speranza cristiana, che affonda le sue radici in una fede semplice e senza esitazioni verso Cristo e la sua parola di salvezza! Di questa speranza si è nutrito il caro don Luigi Giussani e sulla sua scia intende proseguire il cammino la vostra benemerita Fraternità. Il vostro Fondatore ha preceduto di poco il pio transito dell'amato Santo Padre Giovanni Paolo II. Entrambi ardenti testimoni di Cristo, ci lasciano in eredità la testimonianza di una totale dedizione alla “speranza che non delude” (Rm 5, 5), quella speranza che lo Spirito Santo infonde nei cuori dei credenti riversando in essi l'amore di Dio.

Il Sommo Pontefice affida a Maria Santissima, Madre della Speranza, la buona riuscita dei vostri “Esercizi spirituali” ed invia di cuore l'implorata Benedizione Apostolica a Lei, ai partecipanti all'incontro e all'intera Fraternità di Comunione e Liberazione.

Profitto della circostanza per assicurarLa anche della mia spirituale vicinanza, mentre mi è caro confermarmi

Suo dev.mo nel Signore  
**Angelo Cardinale Sodano**, Segretario di Stato

# Venerdì 29 aprile, sera

## ■ INTRODUZIONE

*All'ingresso e all'uscita:*

*Franz Schubert, Sinfonia n. 8 in si minore, "Incompiuta" D759,*

*C. Kleiber – Wiener Philharmoniker*

*"Spirito Gentil", Deutsche Grammophon (Universal)*

**Julián Carrón.** Vi saluto tutti, uno ad uno personalmente, perché ognuno di voi fa parte di questa compagnia, di questo popolo generato dalla fede e dalla testimonianza di don Giussani che, per la prima volta, ci accompagna in un altro modo, ma che è più presente che mai e tutti noi oggi sperimentiamo la sua vicinanza, la sua presenza.

Salutiamo anche tutti i Paesi che sono collegati e quelli che faranno gli Esercizi nelle prossime settimane: in totale 60 Paesi.

Per la prima volta faranno gli Esercizi con noi, anche nelle prossime settimane, quattro Paesi: Uruguay, Honduras, Egitto ed Etiopia.

Tutti noi siamo consapevoli della singolarità del momento che viviamo e quanto più ci pensiamo, tanto più sperimentiamo la nostra sproporzione davanti alla sfida così imponente che abbiamo davanti. Per questo ci viene quasi spontaneo cominciare questo gesto invocando lo Spirito, che ci consenta di stare tutti, uno ad uno, personalmente, singolarmente davanti a Cristo.

## *Discendi Santo Spirito*

Incominciamo leggendo la lettera che il Segretario di Stato, cardinale Sodano, mi ha inviato come Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione:

«Reverendo Signore, ho la gioia di trasmettere a Lei e alla Fraternità di Comunione e Liberazione un particolare saluto di Sua Santità Benedetto XVI, in occasione degli "Esercizi spirituali", che si svolgeranno a Rimini nei giorni 29 e 30 aprile p.v.

Mentre è ancora vivo nel Suo animo il ricordo delle commoventi esequie del compianto don Luigi Giussani nel Duomo di Milano, il Santo Padre, spiritualmente partecipa al fervore di questi giorni di riflessione e di preghiera da Lei guidati, auspica vivamente che essi siano fecondi di ascetico rinnovamento e di ardente zelo apostolico e missionario.

Significativo è il tema delle meditazioni che Ella detterà: La speranza.

Quanto attuale è per il nostro tempo comprendere il valore e l'importanza della speranza cristiana, che affonda le sue radici in una fede semplice e senza esitazioni verso Cristo e la sua parola di salvezza! Di questa speranza si è nutrito il caro don Luigi Giussani e sulla sua scia intende proseguire il cammino la vostra benemerita Fraternità. Il vostro Fondatore ha preceduto di poco il pio transito dell'amato Santo Padre Giovanni Paolo II. Entrambi ardenti testimoni di Cristo, ci lasciano in eredità la testimonianza di una totale dedizione alla "speranza che non delude" (Rm 5, 5), quella speranza che lo Spirito Santo infonde nei cuori dei credenti, riversando in essi l'amore di Dio.

Il Sommo Pontefice affida a Maria Santissima, Madre della Speranza, la buona riuscita dei vostri "Esercizi spirituali" ed invia di cuore l'implorata Benedizione Apostolica a Lei, ai partecipanti all'incontro e all'intera Fraternità di Comunione e Liberazione.

Profitto della circostanza per assicurarLa anche nella mia spirituale vicinanza, mentre mi è caro confermarmi

Suo devotissimo nel Signore

Angelo Cardinale Sodano, Segretario di Stato».

«Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»<sup>1</sup> Questa di Gesù non è mai una domanda retorica, ma meno che mai in questa epoca di relativismo che noi viviamo, un'epoca di relativismo che non riconosce nulla come definitivo perché – come diceva Malraux – «di tutti noi conosciamo la menzogna».<sup>2</sup>

Noi sappiamo bene che non siamo diversi dagli altri e colpisce anche noi questo nichilismo diffuso che penetra nella nostra vita in tanti modi. Per questo sentiamo più urgente ancora la domanda di Gesù: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»: fede non come vaga religiosità, confusa, senza contenuto, ma fede come riconoscimento di una presenza storica, in grado di cambiare la vita e di sostenerla. Senza questa Presenza a cui possiamo attaccarci, infatti, la vita travolge anche tutti noi nel nichilismo, nel nulla.

Noi sappiamo bene che cosa è questa fede. Abbiamo avuto la fortuna di vederla in due giganti: don Giussani e Giovanni Paolo II. Noi sappiamo che cosa è questa fede, perché noi tutti siamo stati sostenuti dalla loro fede e perciò sentiamo come la mancanza di una fede così, di una presenza così nella storia fa della storia un deserto, un luogo in cui uno non ha dove appoggiarsi, e trovare sostegno.

È per questo che la morte di questi due giganti, che hanno sostenuto la fede del popolo cristiano, segna il momento che viviamo, come noi tutti

abbiamo vissuto in questi due mesi trepidanti, che sono culminati con la elezione della nuova guida del nostro popolo: Benedetto XVI.

Tutti questi fatti qualificano l'urgenza del momento presente. Che cosa ci sta indicando il Signore attraverso la scomparsa di don Giussani e di Giovanni Paolo II, con la scelta di Benedetto XVI? Possiamo comprendere che cosa ci chiede il Signore se guardiamo con attenzione quello che è successo e continua a succedere, a cominciare dalla morte di don Giussani.

«Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto».<sup>3</sup> È impossibile pensare a don Giussani, alla sua morte e non pensare a questa frase di Gesù. È stato il moltiplicarsi di una fecondità, dal momento della sua morte, di cui noi per primi siamo stupiti. All'improvviso abbiamo visto destarsi in tanta gente l'interesse per la sua persona: alla camera ardente e durante il funerale nel Duomo di Milano è apparsa a tutti la grandezza singolare di don Giussani. È paradossale quanta speranza abbia misteriosamente ridestato con la sua morte il nostro carissimo amico.

Tutti coloro che in questo tempo ci hanno incontrato, attendono una risposta. Quanti si sono rivolti a noi per conoscerlo! E chi può rispondere a loro, se non noi stessi? Questo ci costringe a scoprire più consapevolmente che il movimento è ognuno di noi e in questo momento abbiamo la possibilità preziosa di mostrare tutta la nostra gratitudine a don Giussani e soprattutto di rendere vero lo scopo della nostra Fraternità.

È come se la stessa realtà ci mostrasse la strada da percorrere: si tratta semplicemente di rispondere all'urgenza che il Mistero ci pone davanti.

E come possiamo rispondere a tutti coloro che si avvicinano a noi, provocati da quello che hanno visto? Secondo la stessa modalità che abbiamo sperimentato noi nel rapporto con don Giussani. Non possiamo rispondere soltanto parlando di lui; quello che attendono tutti è che noi rendiamo presente quello che lui ha reso presente a noi: Cristo.

Non è stato questo ciò che ha affascinato ognuno di noi? Incontrarlo (lo abbiamo visto tante volte) era percepire su di sé lo sguardo stesso di Cristo. Riaccade quell'avvenimento di grazia che lui è stato per noi, se il cristianesimo continua ad accadere come un fatto in cui siamo così potentemente afferrati da coinvolgere chiunque si imbatte in noi.

Così il carisma di don Giussani rimane e può essere conosciuto, non perché diventiamo evocatori della sua figura passata o semplici ripetitori di un discorso corretto e pulito, ma perché il vortice di carità in cui ci ha coinvolti continua ad essere una realtà presente attraverso la testimonianza di un popolo, che in questi tempi drammatici appare come segno della

vittoria di Cristo, della Sua inesorabile positività.

Rendendo presente Cristo, rispondiamo anche all'interesse dell'immensa folla che è andata a salutare per l'ultima volta Giovanni Paolo II. Che cosa cercava tanta gente andando a Roma, dopo ore di coda? Chi risponderà al suo grido, al suo bisogno? Il primo a rispondere senz'altro è il suo successore, il nostro ormai carissimo Benedetto XVI, la cui testimonianza già in questi giorni è stata impressionante.

Ma a noi che cosa chiede questo? Come possiamo aiutare il Papa a rispondere nei nostri ambienti, «tra la gente-gente»? Che cosa ci chiedono tutti questi fatti? Per far presente Cristo abbiamo bisogno della nostra conversione, del rinnovarsi della nostra fede. Ce lo ha detto il Papa: noi siamo chiamati ad essere realmente adulti nella fede e per questo noi non dovremo rimanere fanciulli nella fede, in stato di minorità.

In che cosa consiste essere fanciulli nella fede? si domandava il Papa. Significa – risponde con san Paolo – essere sballottati dalle onde, portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, cioè da quel relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Invece adulta non è una fede che segue le onde della moda o l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. È questa amicizia che introduce un altro fattore: il Figlio di Dio, il vero uomo. È Lui – ci ha detto il Papa – la misura del vero umanesimo.

È a questo che il Papa ci chiama tutti, per rispondere all'urgenza di questo momento, prima di tutto per noi, perché senza questa amicizia con Cristo la nostra vita non sta in piedi e non possiamo dare al mondo niente che risponda adeguatamente al suo bisogno.

Tutto si gioca, perciò, nella risposta di ognuno all'invito di Cristo a questa amicizia. «Seguimi», «Seguimi», ha ripetuto l'allora cardinale Ratzinger alle esequie di Giovanni Paolo II.

Egli ha riassunto la vita di Giovanni Paolo II nella risposta che in ogni circostanza il Papa ha dato alla chiamata di Gesù a seguirlo. Quello che importava, quello che ha segnato ogni passo della vita del Papa nella sua imponente testimonianza è stata la risposta al Signore che lo chiamava attraverso le circostanze della vita: «Seguimi». Così dava a noi tutti l'opportunità di sapere che cosa rende feconda la vita. La trama della vita non è quello che appare, ma questo dialogo misterioso tra Cristo e ognuno di noi: «Seguimi».

«Il nostro Papa – ricordava il cardinale Ratzinger allora – lo sappiamo tutti, non ha mai voluto salvare la propria vita, tenerla per sé; ha voluto dare se stesso senza riserve, fino all'ultimo momento, per Cristo e così

anche per noi. Proprio in tal modo ha potuto sperimentare [fare esperienza] come tutto quanto aveva consegnato nelle mani del Signore è ritornato in modo nuovo». <sup>4</sup>

È questa esperienza della vita che fa sorgere «la speranza che non delude», il tema dei nostri Esercizi.

La speranza è la virtù del pellegrino, del viandante, di chi è – usando l'espressione classica – nello *status viatoris*, il *viator*, colui che è per via. Lo *status viatoris* indica la condizione di essere per via e perciò designa la più intima costituzione del nostro essere creature. Siamo in cammino e la virtù di colui che cammina è la speranza, tra quello che è e quello che ancora non ha raggiunto. Per arrivare occorre fare un cammino in cui noi dobbiamo essere sostenuti. Tutti noi sappiamo che bisogno abbiamo di essere sostenuti in questo cammino. Questa è l'importanza della speranza per il nostro cammino.

Noi partecipiamo in questi giorni a un gesto che ha una forma attraverso la quale il Mistero parla a tutti noi, attraverso questa modalità del gesto, è il Mistero che ci parla, che ci tocca, che ci abbraccia, che ci accompagna. Per questo noi dobbiamo curare tutti i particolari di questo gesto, come ci ha sempre insegnato don Giussani.

Tutto è al servizio di te e di me, della tua fede, della tua speranza, della tua amicizia con Gesù. Perciò l'ordine, la musica, il canto, il silenzio, tutto, tutto è voluto affinché il nostro essere qui non sia invano, perché il nostro essere qui sia l'occasione attraverso la quale il Mistero tocca la tua vita e la mia.

Perciò vi supplico che ognuno prenda personalmente la responsabilità di curare il gesto per sostenerci vicendevolmente – perché siamo poveretti – aiutandoci al silenzio, a questo dialogo misterioso che incrementa l'amicizia nostra con Gesù, soprattutto sul pullman, perché non abbiamo molto tempo libero e dobbiamo approfittare di ogni momento. Il silenzio è al servizio di questo rapporto con Cristo: è come quando succede qualcosa e uno resta senza parole, è l'esito di un avvenimento che accade. Per conservare, per accogliere, per abbracciare questo avvenimento occorre il silenzio – altrimenti sfugge, non resta niente – che favorisca un lavoro personale che non abbiamo tanto tempo di svolgere, poi, nella vita quotidiana.

Perciò aiutiamoci vicendevolmente durante questi giorni, invocando la Madonna e don Giussani che ci tenga nella mano.

# SANTA MESSA

OMELIA DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR LUIGI NEGRI  
VESCOVO ELETTO DI SAN MARINO-MONTEFELTRO

In questo tempo, in quest'ora così profonda e così radicale, così come è vibrata nelle parole di Carrón, nella grande e pacificante comunione dei santi ci viene incontro questa sera santa Caterina da Siena, questa figura gigantesca di donna che, per la sua fede e attraverso la sua testimonianza di fede, ha plasmato un popolo portandolo fuori dai relativismi di allora, cioè dalle inimicizie familiari e provinciali, e avviando il nostro popolo verso la misura della fede e della carità.

Questa personalità gigantesca oggi ci accompagna, si accompagna a noi accanto alle grandi testimonianze di Giovanni Paolo II e di don Giussani, questa donna che ha potuto scrivere – e io ricordo ancora bene, molti forse fra voi lo ricorderanno, una delle prime tre giorni del nostro movimento, tutta passata da don Giussani a commentare la frase di Caterina –: «Se sarete quel che dovete essere, metterete il fuoco in tutta Italia».<sup>5</sup>

Una grazia, la fede è una grazia che diviene compito nella profondità della libertà che accoglie, del cuore che riconosce, dell'animo che rischia la sequela, neanche fermato dalla coscienza del proprio limite o del limite dei fratelli, e tutto diventa come oggetto di una reale e tenace condivisione.

Di questa fede siamo figli, di questa fede che ha radici antiche e che è emersa miracolosamente nella nostra storia attraverso le grandi testimonianze di santità che abbiamo toccato, visto, udito e che comunichiamo agli altri. Ma è l'ora della fede per ciascuno di noi, perché anche per noi, come per coloro che ce l'hanno trasmessa, la grazia della fede diventi compito, compito di una testimonianza da dare, di un cambiamento che si sperimenta, e attraverso questo cambiamento sperimentato, l'unico, reale, vero, significativo contributo al cambiamento di tutti gli uomini e di tutto il mondo. E così sia.

## PRIMA DELLA BENEDIZIONE FINALE

Permettetemi un'ultima brevissima parola. Quando ho compiuto 60 anni don Giussani mi ha mandato un messaggio per me indimenticabile, indimenticato, in cui ricordava che avevo incominciato a seguire questa grande avventura quando avevo ancora i calzoncini corti (ed era letteral-

mente vero!). Tutti voi in tutti questi anni mi avete visto vivere in mezzo a voi e di fronte a voi, cercando di dare a questa nostra grande compagnia tutto quello che ho potuto, nonostante i limiti di cui sono assolutamente consapevole.

Che il Papa abbia guardato a me e pensato a me per immettermi nella successione apostolica e affidarmi una Chiesa particolare con lui e sotto di lui, per me è certamente una grandissima responsabilità, ma per voi e per tutta la nostra storia, e per questa nostra fede comune e per questa amicizia così carica di umanità e di affezione, è un grande riconoscimento che ciascuno di voi ha certamente saputo leggere e di cui ha saputo e sa gioire quasi più di me.

## *Sabato 30 aprile, mattina*

*All'ingresso e all'uscita:*

*Ludwig van Beethoven, Concerto per violino e orchestra in re maggiore, op. 61,*

*A. Cluytens – D. Oistrakh*

*Orchestre National de la Radiodiffusion Française*

*“Spirto Gentil”, EMI*

**Don Pino.** Iera sera Julián, iniziando l'Introduzione, ha ripreso la grande domanda di Cristo: «Ma il Figlio dell'uomo, quando tornerà, troverà la fede sulla terra?».

Quest'ultimo giorno della storia trova il suo misterioso e reale anticipo all'inizio di ogni giornata. Come si rinnova per ciascuno di noi il miracolo dell'adesione a questa dolce e grande presenza del Signore? Guardando alla giovane donna che è Sua Madre, colei che ha dato la carne e il sangue al Mistero tra noi, guardando e domandando a Lei, di inserirci con la nostra libertà nel suo sì al Mistero.

*Angelus*

*Lodi*

### ■ PRIMA MEDITAZIONE

## *Desiderio e compimento*

### **1. Desiderio di totalità**

**Julián Carrón.** «Gli uomini raramente apprendono ciò che credono già di sapere»,<sup>6</sup> diceva Barbara Ward, citata tantissime volte da don Giussani. Egli era convinto – e ce l'ha detto tante volte – che il problema fondamentale è un problema di conoscenza. Per questo la prima sfida che egli lancia ad ognuno di noi è proprio questa: la priorità non è quello che tu pensi, che di solito è già determinato dalla mentalità comune, nemmeno quello che occorre fare, influenzato già dalla prima mossa dalla riduzione tipica moderna. La prima questione è lasciarsi prendere dalla curiosità del conoscere.

Mi ha sempre colpito il fatto che, a volte, dopo aver fatto per due anni

la Scuola di comunità su *Il senso religioso*,<sup>7</sup> parlando con tanta gente mi accorgevo che non si era capito il nocciolo della vicenda. Perciò dobbiamo ritornare in continuazione – perché tutto il problema dell’inizio è qui – a capire, perché senza capire, già dalla prima mossa cominciamo a percorrere il cammino sbagliato: capire che cosa sono io, capire che cosa desidero, di che cosa sono fatto. E come don Giussani ci ha sempre insegnato, il punto di partenza per conoscere non può essere altro che l’esperienza, perché è nell’esperienza dove si fa trasparente la realtà: è nell’esperienza dell’amore che io capisco che cos’è l’amore, è nell’esperienza dell’io in azione che io capisco chi sono, è lì che si svela la natura del mio io. Perciò l’esperienza è lo strumento del cammino, è il punto fondamentale di metodo.

«Purtroppo – afferma Hannah Arendt –, sembra che sia più facile convincere gli uomini a comportarsi nel modo più impensabile e oltraggioso, piuttosto che convincerli a imparare dall’esperienza, a pensare e a giudicare veramente, invece di applicare categorie e formule precostituite nella nostra testa».<sup>8</sup>

È difficile convincere gli uomini a imparare dall’esperienza. E che cosa scopro nella mia esperienza? «L’aver bisogno – dice Luisa Muraro – è premessa di tutta la faccenda, non bisogno di questo o di quello, ma di tutto».<sup>9</sup> La premessa di tutta la faccenda della vita è che abbiamo bisogno di tutto, che il nostro desiderio è desiderio di tutto, è desiderio di totalità. Per questo l’uomo ha dentro sempre «una inquietudine – sono parole di Jaspers – che niente appaga».<sup>10</sup> È quello che sinteticamente abbiamo detto sempre con la parola “cuore”: «La parola cuore – diceva don Giussani – sintetizza le urgenze che mettono in moto l’uomo».<sup>11</sup> Il cuore. «Il cuore è quello che è, non si può cambiare. Ci si può perfino uccidere, ma sotto l’impeto del cuore».<sup>12</sup>

Questa esigenza di totalità che definisce il cuore, ci fa sentire la vita – scriveva Maria Zambrano – «come incompleta e frammentaria»<sup>13</sup> sempre, perché «quello che io sono – per dirla con Ricoeur – è incommensurabile con quello che io so».<sup>14</sup>

Il cuore è il criterio ultimo di giudizio su tutto: in qualsiasi tentativo di risposta, deve rispondere a questa mancanza. Nessuno crede al cuore come criterio di giudizio e tutti vogliono spiegarcelo. Ma «sotto le passioni – diceva ancora Maria Zambrano –, altre passioni più fondamentali si nascondono, e al di sotto di tutte, la passione di essere. La lunga passione che obbliga l’uomo a essere [...] quasi fosse il prolungamento di un Dio che lo ha creato per questo».<sup>15</sup>

Lo riassume in modo solare la famosa frase di sant’Agostino: «Ci hai

fatto per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in Te». <sup>16</sup> Il Mistero appartiene a questo io. Per questo l'io è inquieto finché non riposi in Te. È ciò che esprimono tanti salmi che recitiamo ogni giorno: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?». <sup>17</sup>

Per questo «l'amore di Dio – diceva san Basilio – non deriva da una disciplina esterna, ma si trova nella stessa costituzione naturale dell'uomo, come un germe e una forza della natura stessa. Lo spirito dell'uomo ha in sé la capacità e anche il bisogno di amare». <sup>18</sup>

Desiderio di totalità, desiderio di Dio, desiderio di una soddisfazione totale: la natura dell'uomo è sete di soddisfazione totale. Perciò il desiderio nostro non è qualsiasi desiderio, come tante volte confondiamo, ma è il desiderio di questa natura, un desiderio di totalità. Tante volte noi non capiamo la natura di questo desiderio e lì incominciano tutti i guai, perché non capiamo il dramma dell'io, il «mistero eterno dell'esser nostro». <sup>19</sup>

In che cosa si vede che non si capisce? Nel fatto che tante volte pensiamo che se facciamo qualcosa, in fondo ce la caviamo; riduciamo la proporzione strutturale, questo desiderio di totalità, a una questione etica: se cambio lavoro, ce la faccio, ce la faccio ad essere contento, ce la faccio a rispondere a questo desiderio, o se cambia la circostanza, o se cambia questo che non sopporto; se mi impegno, in fondo in fondo, riuscirò a risolvere la questione della vita. È come se fosse un problema di strategia, la vita, di furbizia, e questo vuol dire che non abbiamo capito la natura di questo desiderio e soccombiamo al moralismo di pensare che, con un po' più di impegno, ce la facciamo; e perciò tante volte, quando non ce la facciamo, incomincia il lamento o l'aggressività, ci arrabbiamo con tutto e con tutti, per primo con noi stessi.

Ma tutto ciò è segno della estraneità del Mistero in noi. Il Mistero ci è estraneo nel vivere le cose, nel rapportarci al reale, nell'aprire gli occhi al mattino, nel guardare il sole e le montagne. Per questo, quando uno incontra chi non vive così, viene colpito, come ci colpiva sempre don Giussani, «un uomo – per dirla con una frase bellissima di Leon Bloy – che rendeva familiare l'infinito nelle conversazioni più comuni», <sup>20</sup> rendeva familiare il Mistero, l'Infinito, mangiando a tavola.

A noi manca questa familiarità con il Mistero, il Mistero non fa parte della consapevolezza dell'io. Siamo moderni: la nostra ragione “moderna” è inimicizia con il Mistero, il Mistero ci è estraneo. Chi si sorprende nella vita quotidiana a pensare che in ogni esperienza di insoddisfazione,

che tutti proviamo ogni giorno, è come se – diceva don Giussani – il Mistero ci ricordasse: «Io sono il Mistero che manca a ogni cosa che tu gusti»?<sup>21</sup> Qual è l'ultima volta che noi abbiamo pensato, quando qualcosa ci mancava, che ci mancava il Mistero?

«Io sono il Mistero che manca a ogni cosa che tu gusti». È come se dal di dentro della tua esperienza, non aggiungendo qualcosa, un richiamo esterno, ma dal di dentro della tua esperienza il Mistero ti dicesse all'orecchio: «Io sono... non arrabbiarti col niente: sono io, il Mistero, che manca ad ogni cosa che tu gusti». Chi sente il grido di questa mancanza?

Meno male che mi manchi! Meno male che mi manchi, Cristo, perché altrimenti mi dimenticherei di te lungo tutta la giornata. Perché questa mancanza, a differenza di quanto pensiamo di solito, è la risorsa che noi abbiamo per non dimenticarlo; non un ostacolo, ma quello che facilita di più il suo riconoscimento. Altro che un richiamo esterno, che ci fa lamentare della compagnia: se non è dal di dentro di ogni esperienza che ti manca, a che cosa serve che te lo dicano gli altri? Se non ascoltiamo il grido del cuore, a che cosa serve tutto il resto?

Il desiderio è mancanza d'essere; in questo desiderio è Lui che si fa presente. Perfino Sartre lo riconosceva, scrivendo: «Il desiderio è mancanza d'essere, è sollecitato nel suo più intimo essere dall'essere di cui è desiderio».<sup>22</sup> Questa è la seconda cosa che non capiamo: abbiamo il desiderio, ma non l'Essere che lo compie; non ci rendiamo conto che il nostro desiderio è tale, perché c'è l'Essere che desta il desiderio. L'abbiamo cantato nel canto inglese *My Father Sings to Me*: «*In the world there is Someone asking me to ask Him "Why?"*»<sup>23</sup> («Nel mondo c'è Qualcuno che mi chiede di chiedergli "Perché?"»), nella mia domanda c'è Qualcuno che mi chiede di chiedergli: «Perché?».

E nel canto *Il mio volto*: «Solo quando mi accorgo che tu sei, / come un'eco risento la mia voce / e rinasco come il tempo dal ricordo».<sup>24</sup> È Lui, è Lui che mi fa essere, che desta in continuazione il desiderio di pienezza del cuore.

È nel desiderio che l'uomo scopre l'Essere che glielo desta. Senza l'Essere che desta il desiderio, non ci sarebbe desiderio. «Come è nella solitudine – scrive il don Gius ne *Il senso religioso* – dove l'uomo scopre la sua essenziale compagnia. Tale compagnia è più originale della solitudine, perché mi è data. Perciò, prima della solitudine, sta la compagnia, che abbraccia la mia solitudine».<sup>25</sup> Allo stesso modo possiamo dire che l'Essere è più originale del desiderio, perché questo è destato in continuazione dall'Essere.

Prendere coscienza ogni mattina di quanto desidero è la possibilità per

noi di riconoscerLo: sentire questa mancanza, è sentire che mi manchi Tu, che «io sono Tu che mi fai». Ogni mattina viene offerta a ognuno di noi, alla nostra debolezza, alla nostra piccolezza questa possibilità di rapporto con il Mistero, destato dal desiderio come qualcosa che urge dentro di noi: come diceva sempre don Gius, le urgenze del cuore, che ti lanciano a questo rapporto con il Mistero. Perciò è esigenza di totalità, e se uno riduce questo, la vita è insopportabile, come ci risulta tante volte insopportabile, perché questa attesa è la sostanza dell'io. «Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?»<sup>26</sup> scriveva Pavese.

L'attesa è la struttura stessa della nostra natura, l'essenza della nostra anima; essa non è calcolo, è data. Perciò la promessa è all'origine stessa della nostra fattura. Leggiamo ne *Il senso religioso*: «Chi ha fatto l'uomo, lo ha fatto "promessa". *Strutturalmente* l'uomo attende; strutturalmente è mendicante: strutturalmente la vita è promessa».<sup>27</sup> Perciò la vita è questo continuo "tendere a", protendere verso la promessa. La vita come vocazione, come tendere, come protendere in continuazione verso la promessa. Tutto ci aiuta a vivere la vita così, tutto ci è dato per questo, perché il Mistero costantemente ci fa tendere, sollecitando attraverso le cose, le circostanze, tutto quanto accade nella vita, ci fa protendere verso la promessa. Le creature sono il modo con cui l'infinito ci urge, ci ridesta, ci lancia, ci colpisce per non lasciarci morire, perché non decada questa tensione alla totalità.

Tante volte noi fermiamo questa dinamica che ci rimanda in continuazione all'Essere, al Mistero. Ma proprio attraverso questa modalità il Mistero chiama la nostra libertà a compiersi, a questa soddisfazione totale inscritta nel cuore, e perciò per fermare questa dinamica uno deve fregarsene in continuazione, perché deve frenare questo contraccolpo dell'Essere che costantemente ci ridesta, che costantemente ci lancia, ci fa protendere, ci urge.

## 2. Desiderio e desideri: la dittatura dei desideri

Noi confondiamo il desiderio di totalità con i desideri e soccombiamo alla loro dittatura. Le modalità possono essere tantissime.

a) La prima è identificare il desiderio con una immagine che noi ci facciamo di esso: è quello che don Giussani chiamava "il sogno". «Le esigenze del cuore – diceva – pretendono di essere esaudite; siccome l'uomo non ha la forza di realizzarle, [...] l'uomo dà forma a questa pretesa secondo il volto, secondo la consistenza fragile e ultimamente illusoria che si chiama sogno».<sup>28</sup> «Nell'atto di affermarsi – conferma Maria

Zambrano – l'uomo è inciampato su se stesso, si è aggrovigliato nella sua ombra, nel suo sogno, nella sua immagine». <sup>29</sup> Questo è il sogno: una immagine creata dalla nostra testa, dalla nostra fantasia; tante volte noi confondiamo l'immagine creata dalla nostra fantasia con le esigenze originali del cuore, confondiamo i desideri con il desiderio di totalità. Invece queste esigenze originali che urgono dentro la nostra personalità non ce le facciamo noi, non ce le siamo costruite noi. Perciò don Giussani distingueva l'“ideale” dal “sogno”.

L'ideale nasce dalla natura di cui siamo fatti, il sogno deriva da noi stessi. La sete del cuore è nostra, ma nessuno ci ha promesso che la risposta a questa sete debba essere il whisky o la Coca-Cola. La risposta a questa sete ci è assicurata, ma non è assicurata la modalità con cui tu la immagini o la immagino io. Perciò se noi ci attacchiamo a una immagine, prima o poi siamo delusi, perché seguire il sogno incenerisce tutto quello che ci viene tra le mani. Scriveva François Mauriac: «Mi sono sempre ingannato sull'oggetto dei miei desideri. Non sappiamo quel che desideriamo, non amiamo quel che crediamo di amare». <sup>30</sup> Quante volte noi possiamo ripetere lo stesso, ingannati sull'oggetto dei nostri desideri. La conseguenza di questa delusione è la violenza: ci arrabbiamo con la vita perché non compie, ci arrabbiamo con il lavoro, con la moglie, con gli amici.

La conseguenza inevitabile della negazione pratica del Mistero, di questa riduzione del Mistero, del desiderio di totalità ai nostri desideri, è la violenza con noi stessi e con tutto il resto. Per questo tante volte è difficile abitare dentro di noi, dobbiamo scappare. Come scriveva Ibsen: «O sole adorabile, hai versato i tuoi raggi in una stanza vuota. Il padrone dell'alloggio era sempre fuori». <sup>31</sup> Per resistere dobbiamo scappare.

b) Poiché questa situazione è cruda, è insopportabile, pensiamo di cavarcela – seconda modalità – con l'appiattimento del desiderio: accontentiamoci di un po' di meno. Ma l'appiattimento del desiderio «crea – come scrive sempre don Giussani ne *Il senso religioso* – l'opposto logico della tristezza, la *disperazione*». <sup>32</sup>

«L'obiezione e l'inganno – dice Luisa Muraro – vengono con l'auto-moderazione: che ci accontentiamo di poco. L'inganno comincia quando incominciamo a sottovalutare l'enormità dei nostri bisogni e ci mettiamo a pensare che bisogna commisurarli alle nostre forze, che sono naturalmente limitate [ridurre un pochettino il desiderio]. Allora, conformandoci [...] a desideri finti come quelli della pubblicità, prendendo come traguardi dei risultati qualsiasi, non facciamo più i nostri veri interessi, non facciamo più quello che ci interessa veramente, non cerchiamo più la

nostra convenienza. A dire il vero, siamo sempre dietro a cercarla, non possiamo farne a meno (per fortuna), ma, forse, per paura dei colpi di gioia, forse per una – umana e scusabile – paura di soffrire, ci accontentiamo di poco. In pratica, finisce che fatichiamo di più per guadagnare meno».<sup>33</sup>

La ragione di questo venne identificata da Dostoevskij: «Se gli uomini fossero privati dell'infinitamente grande, non potrebbero più vivere e morirebbero disperati».<sup>34</sup>

c) In altre occasioni si esasperano i desideri, si desidera tutto, ci si lascia stimolare da ogni desiderio, ma allo stesso tempo, si nega che ci sia l'oggetto di questo desiderio. Questa esasperazione del desiderio, a volte viene chiamata la “dittatura del desiderio”: siccome l'uomo non può fare a meno di desiderare, finisce per soccombere a questa dittatura terribile, quella che Heschel chiamava «tirannia dei bisogni».<sup>35</sup> Questa è una delle espressioni più abituali tra di noi adesso. «Il mondo nuovo si annuncia così – scrive Ferrara su *Il Foglio* –, con la dittatura del desiderio, la sua trasformazione in diritto, con l'intrusività onnipotente della tecnica, che forgia la cultura e impone la sua falsa coscienza o ideologia, e parole come terapia, autodeterminazione della donna, diritto a un figlio sano, decostruzione della famiglia e del matrimonio trionfano senza antidoti, senza discussione vera, senza esame razionale. Chi vuole verificare il mondo nuovo, illuminarne i significati, commisurarli alla realtà finita dell'umanità o all'infinità del divino, nel caso dei credenti, è considerato oscurantista. La devozione moderna trionfa dovunque, senza il limite del confronto razionale, e tende a farsi dottrina, conformismo di massa».<sup>36</sup>

Quel nichilismo di cui parlava Hannah Arendt è l'altra faccia del convenzionalismo e della dittatura del relativismo,<sup>37</sup> di cui parlava il futuro papa Benedetto, che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le proprie voglie. Clonazione, riproduzione assistita, matrimoni tra omosessuali, adozioni di bambini per omosessuali... sono esempi di esasperazione di questi desideri: «Si vogliono fare, dunque si possono fare; si possono fare, dunque si vogliono fare».<sup>38</sup>

E perché no? Perché non dovremmo seguire questo? Perché non dobbiamo lasciarci andare a questo? Perché ci interessa non ridurre il nostro io. Perché ci interessa? Perché siamo oscurantisti? Perché uno che capisce che il cuore è esigenza di totalità, capirà subito, a un esame razionale, che questo non lo soddisferà mai. Noi non siamo contro queste cose per nessun tipo di ideologia, ma perché non compiranno mai il cuore, non corrisponderanno mai a questa attesa, a questo desiderio di totalità. Noi

vediamo che mai come adesso in tanti riescono a compiere questi desideri, e mai come adesso trionfa il nichilismo.

Non è solo a causa dell'exasperazione del desiderio che noi sperimentiamo la delusione; anche nel cammino della speranza, di questa promessa appare sulla strada la contraddizione del male. Lo abbiamo visto abbastanza quest'anno: lo Tsunami come il simbolo di questa contraddizione, il male, il peccato, il dolore, la morte. Come possiamo sperare davanti a questa contraddizione? Come possiamo sperare se soccombiamo costantemente a questa dinamica dei desideri?

### **3. Chi mi insegna a vedere ciò che desidero?**

Chi mi insegna a vedere ciò che desidero? Chi mi fa trovare una risposta a tutto questo? Anche noi possiamo dire con Mauriac: «Mi sono sempre ingannato sull'oggetto dei miei desideri».<sup>39</sup> Tante volte la delusione mina la speranza. Ci è successo qualcosa che ci faccia sperare?

Un gruppetto del Politecnico mi scrive questo:

«Qualche tempo fa si è fatta una cena con don Fabio con tutti quelli che a vario titolo (docenti, dottorandi, assegnisti di ricerca) lavorano al Politecnico. In tutto, circa una trentina di persone. In quella cena è emersa la domanda, da parte di diversi, di come il fatto di essere in tanti del movimento al Poli potesse incidere sul proprio lavoro e sulla realtà in cui tutti noi lavoriamo.

Il fatto che ci ha colpiti è che l'esito di questa cena non sia stata una preoccupazione organizzativa, cioè il fatto che essere in tanti implichi "organizzare qualcosa". L'esito invece è stato, per molti, quello di prendere sul serio quello che il movimento è per la propria vita, come avvenimento interessante per la propria vita. Questo movimento personale di alcuni ha generato in questi mesi una amicizia che sta diventando anche operativa.

Nelle settimane successive sono stati pensati e realizzati due momenti "pubblici": il primo un incontro elettorale pro Formigoni e poi una cena pro AVSI. Questi due gesti hanno rappresentato secondo noi una svolta per la nostra presenza nel Politecnico, perché si è reso evidente che c'è qualcuno insieme in quel luogo, non solo per interessi di lavoro, ma per qualcosa d'altro, una svolta per noi stessi, perché abbiamo visto nella esperienza che c'è un modo più bello di stare nel nostro luogo di lavoro».

Nel quotidiano: nel tran tran quotidiano può succedere qualcosa che faccia più bello, che renda più bello lo stare nel luogo di lavoro.

«Raccontando queste cose a don Fabio, ci ha detto che è importante, di fronte a queste cose che accadono, prendere coscienza di quello che c'è tra noi, che determina la nostra azione e il nostro stare insieme. E proprio questa è la seconda cosa interessante che ci sta capitando: non solo accadono dei fatti interessanti, ma comincia ad emergere la consapevolezza di quello che ci tiene insieme nel fare quello che facciamo. Il vero movimento che sta nascendo tra noi nel movimento è lo stupore di vedere persone che prendono sul serio la provocazione dell'incontro nella propria vita e che per questa ragione – non genericamente, non meccanicamente – sono entusiaste della propria vita e di quello che devono fare. La cosa affascinante è che la nostra amicizia incomincia ad essere riverbero di questa coscienza. Questa coscienza, dunque, ci mette assieme perché siamo “chiamati insieme” da un Altro.

La prima cosa che oggi ci balza agli occhi andando a lavorare tutti i giorni è che c'è fermento, nel senso che si vede qualcuno che si muove dentro le circostanze con questo desiderio vivo. Questo nasce non da un impeto organizzativo, ma dalla decisione di non sottrarci a quello che sta accadendo tra noi in termini di amicizia, nel senso profondo del termine».

Anche nel lavoro si può ridestare questo desiderio vivo, non soccombere al tran tran, all'appiattimento del desiderio che fa diventare il lavoro una tomba. Se non c'è qualcosa di questo genere, è inevitabile che il desiderio che troviamo in noi, prima o poi decada e diventiamo scettici. Perciò la prima decisione è non sottrarci a quello che succede.

«Questo genera un nuovo modo di fare il nostro lavoro ogni giorno, nelle cose normali che dobbiamo fare. Una di noi ha detto questa cosa: “Questi avvenimenti e il riconoscimento reale e fattivo dell'unità fra noi ha rasserenato il mio lavoro e ha cambiato concretamente alcuni miei modi di lavorare. Per esempio, il modo di trattare gli studenti è diventato più deciso e più serio, li tratto sapendo che mi sono affidati, e questo crea uno scambio che, proprio dentro al lavorare insieme, diventa un confronto di vita in modo naturale, senza doverismi e forzature. Un altro esempio riguarda la prospettiva di carriera, sempre molto fumosa e incerta... beh, comunque vada, qui ho un compito evidente. L'amicizia fra noi, con te, il sostegno di mio marito, il rapporto con gli studenti e addirittura con i colleghi lo testimoniano. Che impossibile serenità!”».

Questa è la questione, amici: qualcosa che desta il desiderio e, allo stesso tempo, dà questa impossibile serenità, che non consiste nell'appagare il desiderio, ma nel destarlo in modo tale che fa vivo tutto quanto facciamo, che ci fa stare nel lavoro in un modo vero, più intenso, più drammatico, meno formale, ma, allo stesso tempo, con questa impossibile serenità.

Chi fa questo? Chi fa questo?! «Prendere coscienza del nostro essere insieme sta diventando prendere coscienza dell'Altro (con la A maiuscola), dell'Altro che c'è nell'unità tra di noi e nell'appartenenza a questa unità. Questa è la cosa più preziosa per noi e per tutti quelli che incontriamo, perché è un fatto eccezionale. È un fatto quello che ci fa sperare, quello che desta continuamente la speranza, un fatto eccezionale, con caratteristiche diverse da tutte le altre esperienze che ci sono in giro: cambia la vita, la rende più piena, è la vera speranza».<sup>40</sup>

Questa è la vera speranza, come un fatto eccezionale. Incontro, desiderio, impossibile serenità. Questa è la speranza. Un incontro, un fatto nel presente, che ridesta il desiderio, non come dite tanti di voi: «Lo desta per non compierlo». Lo desta e, allo stesso tempo, dà questa impossibile serenità.

La sproporzione strutturale, perciò, non è una condanna, non è una disgrazia, ma è quello che fa diventare tutto più intenso per questo fatto eccezionale, e il desiderio di totalità rimane, ma trasfigurato in questa impossibile serenità. È una intensità del vivere, del sentire, del commuoversi, del lavorare, del rapporto con gli studenti, con il lavoro, con tutto, ma tutto trasfigurato dalla Sua presenza.

Il compimento della promessa, la vera speranza è lì, in quella esperienza lì, non è solo nella vita eterna; la vita eterna incomincia lì, in quella esperienza lì si svela un Altro che fa sorgere la domanda: «Chi è costui che desta il desiderio e rende possibile questa impossibile serenità?». Chi ha introdotto questa novità nella storia?

Andate a leggere *Giovanni* cap. 4, il racconto della Samaritana. «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna».<sup>41</sup> Non è togliere la sete, come noi pensiamo, ma destare questa sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna. Per questo, chi ha a cuore la sua sete non può che dire, come la Samaritana: «Signore, dammi di quest'acqua!».<sup>42</sup> Che accada questo, che io possa trovare una presenza così, che ridesta la sete e riempie e risponde facendo sorgere questa sorgente di acqua!

Anche lei era stata smarrita dal suo desiderio (aveva avuto cinque mariti e quello che aveva non era il suo), ma continuava la sete. Per questo, anche se si compiono i desideri, la sete rimane. Ma trova uno che non ha paura dei suoi sbagli e della sua sete, che prende sul serio il suo desiderio e le rivela cosa cercava quando sbagliava, che dietro il piacere, quello che cercava – come diceva Pavese – era l'Infinito. È Lui. In che cosa riconosco che è Lui? Dice san Bernardo: «Mi chiedi come io possa venire a conoscenza della sua presenza? Egli è vivo e operoso, e subito, appena entrato ha risvegliato la mia anima sonnecchiante; ha scrollato, raddolcito e ferito il mio cuore, perché era duro come pietra e malsano. Ha cominciato a radicare e a distruggere, a costruire e a piantare, a irrigare le zone aride, a illuminare i recessi tenebroso [...], in modo tale che la mia anima si è messa a benedire il Signore».<sup>43</sup>

Grazie che ci sei, Cristo, perché altrimenti la vita sarebbe piatta. Perché sei tu, Cristo, diceva Guglielmo di Saint Thierry, «l'unico in grado di insegnarmi a vedere ciò che desidero».<sup>44</sup> Perciò solo il compimento del desiderio ci può liberare dalla dittatura dei desideri. Gesù libera il desiderio compiendolo, libera la libertà realizzandola: meno male che ci sei, Cristo, perché questo desiderio è di Te, e l'anima mia si è messa a benedire il Signore.

Che cos'è la libertà? Che cosa ci dice l'esperienza della libertà? Che per essere per sé occorre essere per un Altro che la compie. Per compiere il desiderio devo accettare un Altro, in cui la vita risplende, come abbiamo visto nella vita del don Gius o di Giovanni Paolo II. La nostra speranza è accogliere l'Altro in cui la libertà, il desiderio si compiono.

Quanto più amiamo Gesù, ci dice papa Benedetto, quanto più lo conosciamo, tanto più cresce la nostra vera libertà, cresce la gioia di essere redenti. Grazie, Gesù, per la tua amicizia. Come Egli ci diceva ancora domenica scorsa: «Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cos'è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio, ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. [...] Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura – se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a Lui – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della libertà?».<sup>45</sup> E ancora una volta il Papa voleva dire, ricordando Giovanni Paolo II: «No, chi fa entrare Cristo non perde nulla, nulla, assolutamente

nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No, solo in questa amicizia si spalancano le porte della vita, solo in questa amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana, solo in questa amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. Non abbiate paura di Cristo: Egli non toglie nulla e dona tutto. Chi si dona a Lui riceve il centuplo». Ecco la decisione: «Aprite, spalancate le porte a Cristo e troverete la vita».<sup>46</sup>

Ecco la decisione, ecco la risposta al «Seguimi» di ieri sera. La nostra libertà è davanti a questa decisione.

Chiediamo alla Madonna di essere semplici e di amare il nostro vero bene.

# SANTA MESSA

OMELIA DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR CARLO CAFFARRA  
ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

«Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: “Passa in Macedonia e aiutaci!”».<sup>47</sup>

Carissimi fratelli e sorelle, queste semplici parole narrano uno dei più grandi avvenimenti della storia, in particolare della storia della nostra Europa. Quando S. Paolo, obbedendo alla visione avuta in sogno, s'imbarcò a Troade coi suoi collaboratori per la Macedonia, «ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore»,<sup>48</sup> egli segnò l'inizio di un mondo nuovo perché introdusse nella civiltà umana l'evento della *missione*. La missione, cioè il fatto, testimoniato da alcuni uomini, che esisteva una risposta alla domanda di senso invocata e desiderata dall'uomo stesso. Una risposta che vale per *ogni uomo* sotto qualsiasi cielo, condizione e latitudine si trovasse, semplicemente perché è *la risposta vera*.

La dimensione veritativa della proposta cristiana è la ragione ultima dell'esigenza che la abita, di dirsi e proporsi ad ogni uomo. Quando quella dimensione si oscura oppure peggio viene negata, il cristianesimo inevitabilmente diventa un'opinione da giudicarsi secondo una misura soggettiva; oppure è pensato come una creazione, una produzione dell'uomo.

Ne era ben consapevole l'Apostolo quando scriveva ai Corinzi: «Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono».<sup>49</sup> Se la predicazione cristiana non testimonia un fatto realmente accaduto, induce una credenza che esprime solamente bisogni e desideri soggettivi dell'uomo, alla quale non corrisponde nulla se non ciò che prova il soggetto. L'uomo resta prigioniero di se stesso.

Né l'uomo oggi è aiutato molto – bisogna riconoscerlo – ad uscire da questa prigione neppure da una certa teologia e catechesi, molto sottile e scaltra nel suo procedere e nel suo linguaggio, ma che non raramente lascia chi l'ascolta nell'incertezza sul *punto fondamentale*: se Gesù Cristo sia una persona reale, viva oggi tra noi, così che ci sia dato di poterlo incontrare.

In che modo oggi la persona umana si imbatte nella realtà testimoniata

dal missionario, uscendo dalla prigione della sua soggettività? Dove può incontrarsi con il Fatto che rende vera la nostra predicazione? È nella Chiesa che questo incontro può accadere ed è attraverso la Chiesa che l'uomo si imbatte nella Realtà del Risorto. La fede – scrive Tommaso – non termina alla formula ma attinge la Realtà stessa creduta. Carissimi, o la speranza è fondata e generata da una Presenza o è puro sogno e utopia. E quando ci si sveglia, i sogni svaniscono: la vanità della fede [vanità nel senso paolino] genera una speranza vacua. Un anestetico del nostro male di vivere che non è degno dell'uomo.

«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me».<sup>50</sup> L'incontro colla persona del Risorto vivente nella Chiesa genera una compagnia, un'amicizia con Lui, un'appartenenza a Lui che ci fa vivere e ci trasforma in Lui. Accade una vera e propria rigenerazione della nostra umanità. Gregorio Magno parla di Cristo come di una “forma cui imprimimur”.

Quale è il segno di questa impressione della forma di Cristo nella nostra persona? La pagina evangelica oggi ci dà una risposta sconvolgente: il segno è l'odio del mondo. La realtà oggi presente dentro al mondo, la realtà di Cristo nella sua comunità e della sua comunità in Cristo, diciamo in una parola, la *realtà della Chiesa* come tale è odiata dal mondo come tale.

Perché quest'opposizione? La ragione è l'appartenenza del discepolo del Signore ad un universo che è incomparabile con l'universo mondano; chi appartiene all'uno non appartiene all'altro: «Poiché... non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia».<sup>51</sup> La scelta di Cristo ci estrae dal mondo; ci fa di natura diversa da quella mondana: per questo il mondo non ci riconosce più come suoi e ci odia.

Carissimi fratelli e sorelle, questa pagina evangelica va presa molto sul serio; non possiamo scansarla.

Non molto tempo fa si discusse se in Europa ci fosse o non ci fosse in atto una vera e propria persecuzione della Chiesa. Alla luce del Vangelo di oggi la questione si risolve assai facilmente. È scritto nel Vangelo, nella pagina evangelica di oggi, che l'odio per la Chiesa c'è sempre ed ovunque. L'odio contro la carità, contro l'umiltà e la castità, contro la glorificazione di Cristo unico salvatore del mondo; chiedersi se esiste questo odio è una questione inutile. Ma non è inutile chiedersi se questo odio esiste verso ciascuno di noi come persone che glorificano Cristo, che vivono il suo comandamento: se questo non avviene è perché apparteniamo al mondo. Non c'è bisogno di essere odiato, mi odio già

da solo; non c'è bisogno che la presenza cristiana sia perseguitata, perché si è già autoliquidata e dissolta. Siamo servi che hanno voluto essere più grandi – più furbi, più sapienti – del loro padrone. Ma quando il servo non vuole essere più grande del suo padrone, siatene certi: è odiato e perseguitato.

Carissimi, è la prima volta che vi trovate a vivere i vostri Esercizi Spirituali dopo la morte del vostro padre fondatore Mons. Giussani. Termino leggendovi una sua riflessione che sintetizza colla forza che possiede solo chi ha ricevuto un carisma fondatore quanto ho cercato poveramente di dirvi:

«Questa è la vita eterna: che conoscano Te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo»<sup>52</sup>. O è vero o non è vero. Se non è vero c'è il nulla, il niente. Il niente. Arrovellati fin quando vuoi, potrai costruire, o uomo, dei manichini, ma non potrai evitare il nulla che sta dietro di essi.

Ciò per cui Cristo è stato mandato, ciò per cui ogni cristiano è stato mandato, è una battaglia tra la verità e il male, tra Dio e Satana, tra Dio e il «Nemico» (come mi ha scritto un ragazzo l'altro giorno). Perché il peccato originale, che viene come veleno da questo Nemico, non è soltanto il quasi ridicolo tentativo di mettere il nostro io al posto di Dio (come se il nostro io fosse creatore, potesse competere con la parola «creatore»); è piuttosto una cosa che possiamo coltivare anche in noi, ospitare in noi, per commissione di Satana, e realmente subirne le conseguenze: è la sfida a Dio, un odio a Dio, perché se è stato ucciso Gesù è stato per un odio al vero. «“Di questa età superba, / che di vote speranze si nutrica, / vaga di ciance, e di virtù nemica; / stolta, che l'util chiede, / e inutile la vita / quindi più sempre divenir non vede” diceva Leopardi ne *Il pensiero dominante*, ed è la descrizione molto più dei nostri tempi che dei suoi».<sup>53</sup>

Voi siete qui perché la vostra vita non si nutra di «vote speranze», né sia «vaga di ciance»: sia una vita vera, cioè reale. La consistenza della realtà della vita è misurata dalla consistenza della nostra appartenenza a Cristo.

#### PRIMA DELLA BENEDIZIONE FINALE

**Carrón.** Ringraziamo Sua Eccellenza Mons. Caffarra, che sentiamo come uno degli amici a noi più vicini, soprattutto nell'insistenza sulla

ragionevolezza della fede e sulla impostazione dell'educazione come introduzione alla realtà.

***Monsignor Caffarra.*** Sono molto grato a don Julián e a don Pino per l'invito che mi hanno fatto di celebrare questa Eucarestia con voi. Esprimo la mia gratitudine, certo ora con uno dei doni più preziosi che un vescovo può fare ai discepoli del Signore, cioè con la benedizione, ma anche un'altra espressione di gratitudine vi assicuro. Questa sera la Chiesa bolognese inizia a vivere uno dei momenti più intensi del suo pellegrinaggio terreno: sarà visitata dalla Madonna di San Luca. Arriverà oggi, scendendo dal suo colle, e si fermerà in Cattedrale per una intera settimana.

Allora, ecco, esprimo la mia gratitudine verso don Julián, verso don Pino, verso ciascuno di voi promettendovi che questa sera, durante la veglia dei giovani in Cattedrale, porterò tutti voi, ciascuno di voi ai piedi di Maria. Sono ben pochi quelli fra voi che io conosco, ma questo non è importante perché vi conosce la Madonna e questo basta!

Porterò ciascuno di voi questa sera ai suoi piedi, ciascuno di voi con tutto ciò di bello, di grande, di vero, di giusto ha nel suo cuore.

# *Sabato 30 aprile, pomeriggio*

## ■ SECONDA MEDITAZIONE

### *Qual è la speranza che non delude?*

*All'ingresso e all'uscita:*

*Wolfgang Amadeus Mozart, Concerto in do minore per pianoforte n. 20, K466,*

*I. Markevitch – C. Haskil, Orchestre des Concerts Lamoureux*

*“Spirto Gentil”, Philips*

#### **1. Il fiore della speranza**

*Julián Carrón.* Qual è la speranza che non delude?

Péguy ha descritto magistralmente la difficoltà della speranza. «La fede non mi stupisce. / Non è stupefacente. / Risplendo talmente nella mia creazione [dice Dio]. / Nel sole e nella luna e nelle stelle. / In tutte le mie creature [...] / E nell'uomo. / Creatura mia [...]. / Nell'uomo e nella donna sua compagna. / E soprattutto nei bambini. / Creature mie [...]. / Io risplendo talmente nella mia creazione [...]. / Che per non vedermi veramente ci vorrebbe che quella povera gente fosse cieca. / La carità, dice Dio, non mi stupisce. / Non è stupefacente. / Quelle povere creature sono così infelici che a meno di avere un cuore di pietra, come non avrebbero carità le une per le altre. / Come non avrebbero carità per i loro fratelli. / Come non si toglierebbero il pane di bocca, il pane quotidiano, per darlo a dei bambini disgraziati che passano. / E mio figlio ha avuto per loro una tale carità. / Mio figlio loro fratello. / Una così grande carità. / Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce. / Me stesso. / Questo è stupefacente. / Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domattina. / Che vedano come vanno le cose oggi e che credano che andrà meglio domattina. / Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia della nostra grazia. / E io stesso ne sono stupito. / E bisogna che la mia grazia sia in effetti d'una forza incredibile. / E che sgorgi da una fonte e come un fiume inesauribile [...]. / La fede va da sé. La fede cammina da sola. Per credere c'è solo da lasciarsi andare, c'è solo da guardare. Per non credere bisognerebbe farsi violenza, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi. Irrigidirsi. Prendersi a rovescio, mettersi a rovescio, riprendersi. La fede è tutta naturale,

tutta alla buona, tutta semplice [...]. / Per non credere, bambina, bisognerebbe tapparsi gli occhi e gli orecchi. Per non vedere, per non credere. / La carità purtroppo va da sé. Per amare il prossimo c'è solo da lasciarsi andare, c'è solo da guardare una simile desolazione. Per non amare il prossimo bisognerebbe farsi violenza, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi. Irrigidirsi. Farsi male [...]. / Per non amare il prossimo, bambina, bisognerebbe tapparsi gli occhi e gli orecchi. / A tante grida di desolazione. / Ma la speranza non va da sé. La speranza non va da sola. Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia».<sup>54</sup>

Come è vero che la speranza non va da sé. Anche se uno riconosce che gli è successo qualcosa nella vita, come tutti noi che siamo qui, non è detto che spera. Sono tanti, a volte tra noi, i delusi del movimento e, in fondo, di Cristo, perché dicono: «Sì, è in grado di destare l'io, di destare una speranza, di fare una promessa, ma non è in grado di compiere quella promessa destata dall'incontro». Non possono negare che qualcosa è loro successo, ma non aspettano più, si rendono conto che sperare è un'altra cosa.

È vero: per sperare occorre aver ricevuto una grande grazia. Ma quale grazia? Qual è la grande grazia, la più grande grazia che noi tutti abbiamo ricevuto? L'incontro con Cristo nell'incontro con una presenza che ci ha fatto sobbalzare il cuore, il fatto che ci siamo sentiti guardati con una tenerezza come mai prima, abbracciati come mai avremmo sognato, perdonati come nessuno poteva immaginare, e questo testimonia che Cristo c'è, che la presenza di Cristo, nuova, nella storia c'è. E se noi abbiamo capito che cosa è entrato nella nostra vita con l'incontro, se non riduciamo l'incontro a una delle tante cose, se abbiamo veramente capito che cosa vuol dire quella che abbiamo chiamato "impossibile corrispondenza", sapremo che cosa vuol dire Lui. Come abbiamo visto nella Scuola di comunità, quello che permane tra di noi non è solo la Sua opera, non è solo la Sua dottrina o la Sua ispirazione o la Sua causa; questo non basterebbe per destare il cuore, per interessarci molto tempo; quello che permane è proprio Lui: «Sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo».<sup>55</sup> Per questo, quando dopo l'incontro diciamo che non compie, è perché non abbiamo capito la novità che è entrata e riduciamo l'incontro all'aspetto più superficiale, a quello che può passare, ma non cogliamo ciò che è veramente nuovo, quella grazia di cui parla Péguy.

Perciò l'incontro apre una strada che noi dobbiamo percorrere, che è guardare in continuazione questa grazia entrata nella nostra vita, se

vogliamo avere la speranza. La speranza – ci dice don Giussani – nasce come fiore della fede, di questo riconoscimento. Quando noi diciamo di non avere speranza, di essere delusi, la questione è la certezza della fede, perciò dobbiamo insistere su questa certezza e la strada che dobbiamo proseguire è per raggiungere una certezza ogni volta più grande: tutto il cammino pedagogico di don Giussani ha come scopo la ragionevolezza della fede. Una fede certa, matura – ci ha detto il Papa –, e per arrivare a questo occorre percorrere il cammino che hanno fatto i discepoli, secondo due indicazioni di metodo: convivenza nel tempo con quella Presenza e attenzione ai segni. E quanto più uno percorre il cammino con la presenza di Cristo, tanto più verifica nella vita il centuplo. Ce lo ricordava ancora Benedetto XVI: il centuplo, che è l'inizio del compimento della speranza, del compimento del desiderio del cuore. Se la speranza non sboccia come frutto della fede, è perché non abbiamo capito che cosa è successo, è perché non abbiamo ancora raggiunto questa certezza, non abbiamo fatto la verifica di che cosa è entrato nella nostra vita, e perciò dobbiamo sostenerci e aiutarci a percorrere questa strada, perché la grande grazia da cui nasce la speranza è la certezza della fede.

È molto semplice, non è complicato. La certezza della fede è la stessa che un bambino ha nella mamma, la certezza del riconoscimento di una presenza buona per il bambino come per ognuno di noi adulti. Può crollare il mondo e questa certezza rimane, fino al punto che non possiamo pensare al futuro senza essere certi dell'amore della nostra mamma; se uno è certo, se uno ha fatto il percorso normale della vita con sua madre, non può evitare, nel pensare al futuro, non può immaginare che qualche volta la sua mamma non gli voglia bene. Provatelo, è semplice: una certezza come quella dei bambini. La speranza nasce come fiore, quasi senza accorgersi, della fede, cioè dalla certezza che il bambino ha, tanto che non può pensare al futuro, qualsiasi cosa accada, senza essere certo che la sua mamma gli vorrà bene.

Come i discepoli – ci dice don Giussani nel bellissimo capitolo sulla speranza in *Si può vivere così?* –, quando si svegliavano al mattino, dovevano sentire di appartenere a quell'uomo, perché su quell'uomo potessero fondare una speranza nel futuro: «Dove andremo?». Questa certezza era ciò che li faceva aspettare, avere speranza nel futuro. Era quell'uomo a cui accettavano di appartenere che fondava la loro certezza per il futuro. Erano contenti che ci fosse Gesù. Invece i parenti di Gesù pensavano: «Questo è matto!». Non lo possedevano, non erano in unità con Lui, non erano legati a Lui, non avevano questa

certezza, Cristo non era legato a loro, non era niente per loro, non lo avevano, e perciò su di Lui i parenti non potevano poggiare nessuna prospettiva per il futuro.

Per questo – ci ricordava don Giussani – la speranza ha un nesso radicale con la parola «memoria», cosicché senza memoria non ci può essere speranza: la memoria intesa come il riconoscimento di una Presenza presente, che fonda la nostra speranza.

## **2. La speranza, certezza nel futuro in forza di una realtà presente**

Una delle ragioni per cui noi tante volte siamo delusi perché Cristo non compirebbe, è la modalità con cui noi immaginiamo il compimento. «Se abbiamo fatto l'incontro – diciamo –, Cristo deve riempire il cuore». E come concepiamo questo? Come si riempie un bicchiere d'acqua, che una volta che è riempito non si può versare più acqua, e allora uno non desidera di più. È una concezione meccanica del compimento del desiderio, e questa è – in fondo – la nostra speranza: non avere buchi, non avere più desideri, non avere più dramma, e siccome io dopo l'incontro continuo ancora a desiderare, questo vuol dire, secondo noi, che Cristo non compie, non è la verità, ci ha preso in giro, perché non è in grado di riempire veramente il cuore. In sintesi, Cristo desta, ma non compie la promessa. Meno male che non è così! Meno male che non accade secondo la nostra immaginazione.

Scriva san Bernardo: «Credo che neanche quando l'avremo trovato, smetteremo di cercarlo». Qualcuno immagina che può trovare la persona amata e poi non andare a cercarla il giorno dopo? «Credo che neanche quando l'avremo trovato, smetteremo di cercarlo. Dio [...] lo si va a cercare [...] col desiderio e con l'evento felice della sua scoperta non ne spegne il santo desiderio, ma lo acuisce. Il culmine della gioia coincide forse con la soppressione del desiderio?».<sup>56</sup> No.

«Solo quel Bene [...] – scrive san Gregorio di Nissa – è veramente dolce e desiderabile e amabile; il suo godimento [proprio perché l'ho incontrato posso goderne] diviene sempre di più un impulso a un desiderio più grande».<sup>57</sup> Proprio perché l'ho incontrato, lo desidero sempre di più; proprio perché mi compie, lo desidero sempre di più. Meno male che non succede come immaginiamo!

Allora, che ci sia il desiderio non è segno del fatto che non abbiamo trovato la risposta, ma proprio il contrario: che l'abbiamo incontrata e perciò la continuiamo a cercare. Perché tutti quelli che non l'hanno incontrata non continuano a cercare, sono già scettici, non cercano più

niente. Guardate quante persone conoscete che a quarant'anni non siano scettiche. Diceva il don Gius in *Avvenimento di libertà*: «Non è come chi ha sete e va a bere e, dopo aver bevuto, non ha più sete, ritorna e abbandona la sorgente; piuttosto è come uno che ha sete e tuffa la faccia nell'acqua sorgiva e beve, e quanto più beve tanto più ha sete, dove bere significa, dunque, soddisfare continuamente una sete continua».<sup>58</sup> Soddisfare continuamente: meno male che ci sei e puoi continuamente soddisfare questo desiderio, e perciò vale la pena alzarsi al mattino per vedere ancora, per incontrarti ancora. Altrimenti perché varrebbe la pena alzarsi al mattino?

È questa dinamica della fede che diventa certezza per un futuro – dice il don Gius – mutandosi in desiderio, trasformandosi in domanda; è un incontro che sollecita, che ridesta le esigenze del cuore, e queste si mettono a desiderare perché si tratta di un futuro certo.

Lo ha descritto san Paolo in *Filippesi 3, 7-15* in un modo insuperabile: «Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo». Perché sono stato conquistato da Lui, corro per conquistarlo. Perché mi piace una persona, corro per conquistarla. Perché l'ho trovato, corro, non mi fermo.

«Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù».<sup>59</sup> Proprio perché sono stato conquistato da Cristo, perché è successa questa impossibile corrispondenza, questa impossibile serenità, mi protendo verso Cristo: l'incontro eccita il desiderio, acuisce il desiderio, vuole di più, ci vuole di più! Allora incomincia un cammino senza sosta, un tendere senza limiti, a partire dalla certezza di Lui.

Ma come si compie tutto questo? Non secondo i nostri schemi, ma

abbandonandosi alla Presenza incontrata.

Il mio desiderio si compie solo in quanto mi abbandono alla Presenza che la fede ha riconosciuto. «Le esigenze del cuore – dice il don Gius in *Si può vivere così?* – dicono che l'oggetto del cuore c'è, nel futuro c'è, perché l'uomo è destinato ad essere felice, giusto, vero. [...] Ma la certezza che questo accadrà non può essere sostenuta dal nostro cuore. La certezza che questo accadrà può derivare soltanto dalla Presenza che la fede riconosce [non siamo noi, è Lui], dalla Presenza eccezionale che la fede riconosce. [...] La dinamica della speranza è un desiderio che non potrebbe resistere nel tempo, sarebbe sempre amaramente deluso, se non fosse sorretto, retto come ragione della fede, dalla certezza nel potere della grande Presenza».<sup>60</sup>

Per questo dalla consapevolezza che non siamo noi, ma che è la Sua presenza a compiere, sorge la domanda a questa Presenza. La libertà nostra si esprime come domanda a questa Presenza, che compia. «Il desiderio – scrive san Bernardo – non è forse un'invocazione? Certo, e anche forte».<sup>61</sup>

Perciò – afferma sant'Agostino – «il tuo desiderio è la tua preghiera». Il desiderio che desta questa Presenza, il desiderio che questa Presenza invada la vita, «il tuo desiderio è la tua preghiera; se continuo è il desiderio, continua è la preghiera. Perché non invano ha detto l'Apostolo: *Pregando senza interruzione*. Forse noi senza interruzione pieghiamo il ginocchio, prostriamo il corpo, o leviamo le mani, per adempiere all'ordine: *Pregate senza interruzione?* Se intendiamo il pregare in tal modo, credo che non lo possiamo fare senza interruzione. Ma c'è un'altra preghiera interiore che non conosce interruzione, ed è il desiderio [Non possiamo stare sempre in ginocchio, ma possiamo sempre desiderare]. Qualunque cosa tu faccia, se desideri quel sabato [dove c'è il riposo], non smetti mai di pregare. Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessar mai di desiderare. Il tuo desiderio continuo sarà la tua continua voce. [...] Il gelo della carità è il silenzio del cuore; l'ardore della carità è il grido del cuore».<sup>62</sup> Per questo la preghiera, la domanda è quella assiduità con te, Cristo, che permette di attraversare lo spessore della tenebra, come dice Isacco di Ninive: «Rendici degni, mio Signore, di quell'assiduità con te che permette di attraversare lo spessore della tenebra».<sup>63</sup>

Questo desiderio dilata il cuore e lo fa disponibile per il dono che il Signore vuole fare ad ognuno di noi. «Il desiderio – continua sant'Agostino – è il recesso più intimo del cuore. Quanto più il desiderio dilata il nostro cuore, tanto più diventeremo capaci di accogliere

Dio. Ad accendere in noi il desiderio contribuiscono la divina Scrittura, l'assemblea del popolo, la celebrazione dei misteri, il santo battesimo, il canto delle lodi di Dio, la nostra stessa predicazione [se non facciamo tutte queste cose, come si può accendere il desiderio, vedendo la televisione?]: tutto è destinato a seminare e a far germogliare questo desiderio, ma anche a far sì che esso cresca e si dilati sempre più fino a diventar capace di accogliere ciò che occhio non vede, né orecchio udì, né cuor d'uomo riuscì mai ad immaginare».<sup>64</sup>

La forma del compimento del desiderio non è quello che immaginiamo noi, riducendo di nuovo la statura del nostro desiderio, come abbiamo detto questa mattina. La forma del compimento è Lui, è la Sua presenza. Se ciò che deve prevalere è l'esigenza di felicità che ha il cuore, questo si realizzerà secondo la forma che il mistero della grande Presenza stabilisce, e questa forma – dice don Giussani – non è niente altro che la grande Presenza stessa. La forma del compimento del desiderio non è l'immagine del compimento che hai tu, ma è Lui, la forma è Cristo stesso e tutta la difficoltà che facciamo nella vita è nel capire questo. Anche dopo questa mattina, mi scrive una persona: «Attendo un figlio, ed è una sproporzione a volte talmente forte che mi toglie il respiro, diventa soffocante, togliendo in me ogni speranza». Come se il compimento del suo io fosse questa modalità. E poi possiamo aprire tutte le possibilità: quando uno non ha incontrato la persona amata; quando l'ha incontrata e poi non gli risponde; quando l'ha incontrata e gli risponde, ma mancano i figli; quando hanno i figli e poi quando si sposano, eccetera.

Siamo sempre dietro a qualcos'altro e per tutta la fatica che facciamo a riconoscere – perché non l'abbiamo capito – la natura del desiderio, continuiamo a desiderare altre cose. Cambiate questo con il lavoro, cambiate questo con il marito o la moglie, cambiate questo con gli amici, cambiate questo con la Fraternità, cambiate questo con la casa del Gruppo Adulto e troverete sempre lo stesso: c'è sempre qualcosa d'altro che desiderate.

La forma della risposta a questo desiderio è Cristo stesso, «la Sua dolce presenza». Per questo dice genialmente Ugo di San Vittore: Lui «viene non per colmare il desiderio [nel senso che vorremmo noi], ma per attrarre l'affetto»<sup>65</sup> a Lui. Tutto dipende dal fatto che il nostro affetto sia tutto per Lui, perché allora le cose incominciano a tornare. Sperare, perciò, non significa sperare qualcosa da Dio, ma Dio stesso. Per il fatto che la nostra natura è desiderio del Mistero, dell'Infinito, è Dio stesso l'unico in grado di riempire il desiderio; ma se già abbiamo

ridotto il desiderio dall'inizio, come possiamo capire? Perciò non ci ralleghiamo, non siamo contenti di destarci al mattino e sapere che Lui c'è, e che questo è tutto, per il fatto che Lui ci sia, questo è tutto, e che la grazia è averlo incontrato, avere incontrato Lui e che Lui ci sia («Io sarò con voi tutti i giorni»<sup>66</sup>), e che a me è data ancora oggi la grazia di riconoscerlo.

Continua sant'Agostino: «Sia il Signore Dio tuo la tua speranza; non sperare qualcosa dal Signore Dio tuo, ma lo stesso tuo Signore sia la tua speranza. Molti [...] da Dio sperano qualcosa al di fuori di Lui; ma tu cerca lo stesso tuo Dio; [...] dimenticando le altre cose ricordati di Lui; lasciando indietro tutto, protenditi verso di Lui. [...] Egli sarà il tuo amore».<sup>67</sup>

Perciò, la forma della speranza – ci dice don Giussani – è domanda in continuazione: «Vieni, Signore!», perché «Io sono il Mistero che manca ad ogni cosa che tu gusti, perché quello che ti manca in ogni cosa in continuazione sono io»,<sup>68</sup> di cui adesso conosciamo la faccia, il volto: è Cristo, «la Sua dolce presenza», perché la Sua presenza è l'unica che appaga.

«Qual è allora l'oggetto della nostra speranza - dice ancora sant'Agostino - per cui, una volta presente, subentrando come realtà, ecco cessare la speranza? Qual è? È la terra? No. Qualcosa che deriva dalla terra, come l'oro, l'argento, l'albero, la messe, l'acqua? Niente di queste cose. Qualcosa che voli nello spazio? L'anima lo respinge. È forse il cielo così bello e ornato di astri luminosi? Tra queste cose visibili che c'è infatti di più dilettevole, di più bello? Non è neppure questo. E cos'è? Queste cose piacciono, sono belle queste cose, sono buone queste cose: ricerca chi le ha fatte, egli è la tua speranza. [...] Digli: "Tu sei la mia speranza"».<sup>69</sup>

Perciò la speranza è il compimento dell'affezione, dice don Giussani in *Vivendo nella carne*. Solo Lui, solo Lui è in grado di soddisfare, di compiere veramente l'affezione.<sup>70</sup> Perché «la contemplazione dei tuoi beni è certamente per noi un dolce ristoro – scrive Guglielmo di Saint Thierry –, ma non ci sazia perfettamente [anche se abbiamo tutto] senza la tua presenza».<sup>71</sup> Per questo «tutti gli uomini – ribadisce ancora sant'Agostino – ardono dal desiderio; ma quanto è difficile trovare uno che dica: "Di Te ha sete l'anima mia!"».<sup>72</sup> Invece è così, perché «la vita dell'uomo – come conferma san Tommaso – consiste nell'affetto che principalmente la sostiene e in cui trova la sua più grande soddisfazione».<sup>73</sup> La soddisfazione è nell'affezione a Cristo.

Il riconoscimento che Cristo è la consistenza di tutto, si chiama

offerta. L'offerta è il riconoscimento di Cristo, che Cristo è la sostanza di tutta la vita, è la consistenza di tutto, cioè è il valore del rapporto tra l'uomo e qualsiasi realtà della vita. Perciò l'offerta è la conseguenza ultima della fede, di questo riconoscimento: «Sei tu, Cristo, il valore di tutto», «La Tua presenza vale più della vita, la Tua grazia vale più della vita».

Il riconoscimento di Cristo in noi è opera dello Spirito Santo, come dice san Paolo: «Nessuno può dire “Gesù è Signore” [cioè un riconoscimento pieno, totale, di Cristo] se non sotto l'azione dello Spirito Santo».<sup>74</sup> Perciò «la speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».<sup>75</sup> L'unica speranza che non delude è quella presenza potente di Cristo, che è resa possibile solo dallo Spirito. Per questo dobbiamo chiedere in continuazione – come ci ha insegnato il don Gius – *Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam*, perché senza di Te noi mettiamo la speranza dove prima o poi ci sentiamo delusi. Tu sei l'unica speranza che non delude, Cristo. E noi, che siamo poveretti, possiamo dirlo solo per opera dello Spirito Santo.

Tutto questo avviene attraverso le circostanze della vita, perché tutte le circostanze della vita, belle e brutte, sono l'occasione di far risplendere che cosa è Cristo, non sono un ostacolo alla nostra speranza, ma sono l'occasione di vedere come Cristo vince in ogni circostanza. Per questo attraversare tutte le circostanze, tutta la storia della vita, è la possibilità che questa speranza sia ogni volta più certa, più salda. Soltanto – dice il don Gius – può essere «vinta» dalle nostre immagini, dalle immagini che noi ci facciamo di come – nel caso che Dio fosse intelligente – dovrebbe rispondere alle nostre attese.

### 3. Il luogo della speranza

«C'è un luogo – dice don Gius nel libro meno letto di tutti, che è quello della Fraternità di Comunione e Liberazione –, uno strumento, in cui Cristo vittorioso è riconoscibile, percepito, sperimentato come compagnia che dà consistenza alla vita, presenza che è radice continua, fonte inesauribile – ha detto alla Samaritana – della speranza: la comunione cristiana».<sup>76</sup> Il luogo della nostra speranza è la comunione cristiana, che è la Chiesa.

«La comunione cristiana – scrive Möhler – è un continuo miracolo dello Spirito divino, una continua dimostrazione della sua presenza e della sua opera diretta; ne è, anzi, la dimostrazione più toccante per

chi è sensibile a ciò che è veramente grande ed elevato».<sup>77</sup> Se noi fossimo sensibili, vedremmo che è così miracolosa che può essere solo opera dello Spirito Santo.

La modalità concreta, dentro la Chiesa, di questa comunione attraverso cui ci ha raggiunto Cristo è il carisma di don Giussani. E adesso, dopo la sua scomparsa, possiamo chiederci: dov'è la speranza?

L'anno scorso, quasi come preparazione agli avvenimenti che stavano per accadere, vi ricordate tutti, avevamo letto un passaggio suo, dove ci incoraggiava ad attraversare la suggestività: «La norma – diceva – è che il Signore ci attiri attraverso una trama piena di suggestività, un incontro affascinante, un rapporto bello, pieno di promessa. Ma come per gli apostoli fu distrutta la suggestività del loro rapporto con Cristo dalla Sua passione e morte, deve essere distrutta questa suggestività, perché fino a quando rimanesse secondo la logica degli inizi non sarebbe Dio, non sarebbe l'avvenimento di Cristo che ci cambia, rimarrebbe ancora una logica mondana».<sup>78</sup> È come se ci stesse preparando.

«Vi conviene che io me ne vada», dice Gesù ai discepoli proprio prima di andarsene. «Ora però vado da colui che mi ha mandato – dice Gesù – e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi lo Spirito Santo, il Consolatore; ma quando me ne sarò andato ve lo manderò. [...] E quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future».<sup>79</sup>

Perché conviene ai discepoli che Gesù se ne vada? Perché verrà lo Spirito Santo, che farà diventare Gesù più dei discepoli, più loro; Gesù non rimarrà esteriore, ma diventerà ogni volta più loro, più dei discepoli, e «quando verrà lo Spirito vi guiderà alla verità tutta intera». Solo attraverso la presenza interiore dello Spirito i discepoli arriveranno a capire pienamente Gesù.

In un Ritiro dei Novizi del '97 don Giussani commentava la frase di san Giovanni «Vi conviene che me ne vada», così: «Quando carnalmente muta, visivamente muta, quando sensibilmente muta un amico con cui abbiamo fatto un pezzo di strada, anzi, che ha raccolto tutta la nostra fatica dopo la confidenza del nostro inizio, [...] a uno gli viene il pensiero: “Adesso saremo meno aiutati, saremo meno sicuri”. Il venir meno della contingenza che Cristo ha usato per entrare nella nostra vita ci fa paura. Se viene meno la persona [– diceva il don Gius

– cioè lui] attraverso cui ci siamo dati, che ci ha accompagnati, questo diventa sorgente di paura, di timore. [...] – e lo diceva seguendo Gesù, come abbiamo visto nel Vangelo – È meglio che succeda questo. Quando perdiamo l’attaccamento alla modalità con cui la verità ci si comunica, [...] assumiamo un atteggiamento di libertà di fronte alla modalità con cui sono state dette le cose, è allora che la verità della cosa incomincia ad emergere chiaramente». <sup>80</sup>

Tutta la nostra speranza, perciò, è che rimanga il carisma, ma può rimanere soltanto attraverso – come lui dice – una modalità diversa. Come Gesù: Gesù rimane, permane tra di noi, come permane tra i discepoli dopo la Sua morte, attraverso una modalità diversa. La modalità con cui per noi può rimanere vivo il suo carisma è simile alla modalità con cui abbiamo studiato nella Scuola di comunità che permane Cristo: una continuità diversa, una continuità misteriosa. È sempre in agguato tra di noi la tentazione di separare Cristo dalla Chiesa. Perciò la prima cosa che noi dobbiamo domandare è non soccombere a questa tentazione, perché la tentazione protestante è sempre lì: una esaltazione così grande di Cristo da evitare qualsiasi “contaminazione” di Cristo, cosicché perdiamo Cristo, e Cristo diventa per noi prima una ispirazione, per poi diventare un insieme di regole, un’etica, per poi diventare niente. E con don Giussani può essere lo stesso: possiamo esaltare don Giussani, che all’inizio rimane tra di noi soltanto come ispirazione dei nostri pensieri, per poi diventare un insieme di regole con cui più o meno ci aiutiamo a camminare, per poi pian piano diventare niente.

Per questo lui stesso ci ha detto come permane. In un testo che dobbiamo rileggere tutti (è stato pubblicato sull’ultimo numero di *Tracce*), «Il sacrificio più grande è dare la propria vita per l’opera di un Altro» – don Giussani sembra averlo scritto per questo momento storico in cui ci troviamo –, ci ha lasciato detto come il carisma dato a lui rimane: «Io posso essere dissolto – dice don Giussani –, ma i testi lasciati e il seguito ininterrotto, se Dio vorrà, delle persone indicate come punto di riferimento, come interpretazione vera di quello che in me è successo, diventano lo strumento per la correzione e per la risuscitazione; diventano lo strumento per la moralità. La linea dei riferimenti indicati è la cosa più viva del presente, perché un testo può essere interpretato anch’esso; è difficile interpretarlo male, ma può essere interpretato così; *Dare la vita per l’opera di un Altro* implica sempre un nesso tra la parola “Altro” [con la “A” maiuscola] e qualcosa di storico, concreto, tangibile, sensibile, descrivibile, fotografabi-

le, con nome e cognome. Senza questo si impone il nostro orgoglio, questo si effimero, ma effimero nel senso peggiore del termine. Parlare di carisma senza storicità non è dire un carisma cattolico». <sup>81</sup>

Dunque, don Giussani stesso ci ha detto come può rimanere tra di noi il carisma: attraverso i testi, con i quali noi dobbiamo cercare di immedesimarci con la proposta di metodo e il contenuto che contengono, e le persone indicate come punto di riferimento, perché la nostra è sempre stata concepita come una compagnia guidata.

E questo è il senso del fatto accaduto il 19 marzo, Festività di san Giuseppe, in cui, in obbedienza alla preferenza espressa da don Giussani, la Diaconia Centrale della Fraternità mi ha eletto Presidente.

Indipendentemente da chi incarna il ruolo all'interno di una guida comunionale (adesso sono io, domani può essere un altro), lo scopo di un punto di riferimento è il servizio a questa speranza, a questa affezione a Cristo, senza la quale non c'è speranza possibile per noi. Per questo la compagnia guidata al destino – dice lo stesso don Gius nel testo citato – diventa per ognuno lo strumento della moralità, cioè la presenza davanti alla quale si gioca la nostra libertà.

Come abbiamo imparato nella Scuola di comunità, il problema degli uomini è quello di resistere alla Sua logica. Perciò, più consapevoli che mai della nostra fragilità, sosteniamoci vicendevolmente nella domanda alla Madonna di non resistere a questa logica. Perché «è venuto un momento – diceva già don Giussani nel 1991 – in cui l'affezione fra noi ha un peso specifico immediatamente più grande che neanche una lucidità dogmatica, l'intensità di un pensiero teologico o l'energia di una conduzione. L'affezione che è necessario portarci fra noi ha una sola urgenza: la preghiera, l'affezione a Cristo. E infatti è venuto il momento in cui il Movimento cammina esclusivamente in forza dell'affezione a Cristo che ognuno di noi ha, che ognuno di noi invoca allo Spirito di avere». <sup>82</sup>

Il movimento continua perciò in forza dell'affezione di ognuno di noi a Cristo. Per sostenerci in questo c'è la nostra Fraternità.

Una di voi mi scrive una lettera facendomi una domanda sulla Fraternità:

«Tutto è iniziato circa un anno fa, quando mio marito ha avuto gravi problemi di lavoro. Questo ha provocato una catena, una miriade di domande su tutta la realtà. Una sera, mentre si chiacchierava, io gli ho posto una domanda: ma chi sono i tuoi amici? Lui mi ha risposto: Tizio, Caio... Io, incalzandolo, gli ho chiesto: "Ma chi sono quelli con cui condividi la vita intera?". Da questa domanda, a cui non c'era in

apparenza risposta, è partita una grande riflessione sulla Fraternità, molto seria perché ci siamo resi conto che il nostro Gruppo di Fraternità era una cosa molto distante dalla vita, dai problemi di tutti i giorni. Una serie di fatti che sono successi (la morte della mamma di mio marito, il figlio che si sposava, l'altro che si laureava e partiva per l'estero) ci hanno posto davanti ancora una domanda su quale è la nostra casa, dove il nostro io trova edificazione, conforto e sostegno. Il lavoro nel nostro gruppo è sostanzialmente identico a quello che si fa nella Scuola di comunità, con l'aggravante che spesso non ci si convoca, vuoi perché il priore ha impegni in quel giorno o perché il prete che ci segue non è disponibile, per cui capita spesso che non ci si vede e non ci si sente per settimane. Unita a questo, c'è sempre come l'impressione che la nostra amicizia non sia ciò che ci costituisce e ci aiuti rispetto al modo con cui si sta nella vita, nel lavoro, con i figli o i nipoti. Anzi, questi vengono sempre prima e tutte le loro necessità sono come un ostacolo ai loro rapporti. La domanda è inevitabile: a che cosa serve il Gruppo di Fraternità? È vero che da parte nostra forse c'è anche una delusione sottile, ma inevitabile, come una mancanza di energia di volere ripartire con quelle persone. Nel frattempo, anche incalzati dalla necessità, abbiamo stretto un rapporto di amicizia con altri, con i quali ci vediamo quasi stabilmente a cena per discutere, chiacchierare di tutto. Non so come si possa chiamare, ma ci è di aiuto».<sup>83</sup>

Questo è un esempio che ci aiuta a capire, o ci dà l'opportunità di spiegare che cosa è la Fraternità.

La Fraternità, il Gruppo di Fraternità... la Fraternità intera è un aiuto a vivere – ci dice don Giussani nel libro meno letto – «è un aiuto a vivere la conversione di noi a Cristo, perché l'essenza dell'esperienza del movimento è che la fede è tutto, che il riconoscimento di Cristo è tutto nella vita. [...] L'aderire alla Fraternità, quindi, non è l'aderire a un'altra cosa, ma il prendere coscienza della propria partecipazione e della propria responsabilità nell'esperienza del movimento. Iscrivere alla Fraternità è come dire: "Io sono del movimento, io vivo, intendo vivere l'esperienza del movimento". Come tale, per sé, la Fraternità non aggiunge nulla, eccetto quell'amicizia e quella [voglio sottolineare questa espressione, che mi piace tantissimo] trama di rapporti che ci sostiene».<sup>84</sup>

La Fraternità, il Gruppo di Fraternità, è una *trama di rapporti*, non una seconda Scuola di comunità. Può capitare questo: che uno si raduna, ma poi quando gli si domanda: «Ma con chi condividi la vita?»,

non c'è risposta. Il Gruppo di Fraternità non è un raduno in più: è questa trama di rapporti che sostiene la vita. Se non è questo, non serve a niente, perché non abbiamo bisogno di un raduno in più, abbiamo bisogno di una trama di rapporti che ci accompagni nella vita, che ci sostenga nella vita, con cui condividere la vita, con cui condividere i bisogni.

E questa trama di rapporti non è per risparmiarmi il dramma del mio rapporto con il Mistero (non voglio che nessuno mi risparmi il dramma di dire: «Tu» a Cristo ogni mattina, voglio dirlo io), ma per destare in continuazione questo dramma. Perché senza un luogo così, una trama di rapporti così, il Mistero rimane estraneo e vince la mentalità moderna dove il Mistero è estraneo e tutta la speranza delude.

Abbiamo bisogno di un luogo così, perché altrimenti la nostra compagnia diventa utopia, cioè tante volte l'immagine che abbiamo della compagnia è quella di un luogo che meccanicamente ci risparmi il dramma del vivere, invece di destarlo in continuazione.

Abbiamo bisogno – come abbiamo sentito questa mattina dagli amici del Politecnico – di un luogo, di una trama di rapporti che desti continuamente il desiderio, che ci metta in moto, perché l'incontro con Cristo si manifesta proprio nel destarsi del desiderio, che dà allo stesso tempo una impossibile serenità. Altrimenti aspettiamo tutto dal meccanicismo della compagnia, contro la quale il don Gius dice di lottare. Accade così che la compagnia diventa qualcosa di schiavizzante.

Finisco leggendo – per vedere che è orribile – un testo di Grossman, che descrive veramente come una compagnia così può essere la nostra tomba: «Era dolce essere incrollabili. Giudicando gli altri egli affermava la propria forza interiore, il suo ideale, la sua purezza. In questo stava il suo conforto, la sua fede. Non una volta si era sottratto alla mobilitazione del partito. Aveva rinunciato di buon grado allo stipendio massimo dei funzionari di partito. Per lui l'affermazione di sé consisteva nel sacrificio di sé».<sup>85</sup>

Possiamo partecipare a tutto e l'affermazione ultima di noi stessi essere il sacrificare il nostro cuore in nome della compagnia. C'è una modalità di stare in casa, di appartenere al partito, in cui l'affermazione di sé, l'ultima affermazione dell'io come misura, è far fuori il sé, è far fuori il cuore. Se una compagnia è così, va contro l'io, va contro la nostra convenienza, è contro l'uomo.

«Andava al lavoro – continua Grossman –, andava alle riunioni di collegio del commissariato del popolo, a teatro, e quando il partito lo aveva mandato a Jalta per curarsi, passeggiava sulla riva sempre con

la solita giubba e stivali. Voleva assomigliare a Stalin. Perdendo il diritto di giudicare, perdeva se stesso. E Rubin questo lo intuiva. Quasi ogni giorno faceva allusioni alla debolezza, alla vigliaccheria, ai desideri meschini che si infiltravano nell'anima "concentrazionaria"». <sup>86</sup>

Maria, «tu sei la sicurezza della nostra speranza». Non siamo condannati a ciò che abbiamo appena letto, perché la Madonna ha raggiunto quella pienezza, una di noi ha raggiunto quella pienezza della vita alla quale noi tutti siamo chiamati. Il fatto che una di noi l'abbia raggiunta vuol dire che è per tutti. Perciò lei è la sicurezza della nostra speranza: è per tutti, è per ognuno di noi, per te e per me.

# *Domenica 1 maggio, mattina*

## ■ ASSEMBLEA

*All'ingresso e all'uscita:*

*Sergej Rachmaninov, Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo, op. 31,  
V. Poljanskij – The Russian State Symphony Cappella  
“Spirto Gentil”(Universal)*

**Don Pino.** All'inizio di un nuovo giorno, qualunque siano le circostanze che ci tocca attraversare, il dato imponente è il passo in più che si compie verso il nostro destino di felicità totale. «Oh Madonna, tu sei la sicurezza della nostra speranza!». Perché? Perché tu ci rendi più familiare adesso la dolce presenza di Cristo, il Destino che ci viene incontro, ci abbraccia e ci accompagna lungo il cammino affascinante della vita, passo dopo passo.

*Angelus*

*Lodi*

**Julián Carrón.** Avete trovato sulla sedia una immaginetta di don Giussani con una frase di san Gregorio Nazianzeno, che lui ci ha insegnato ad amare: «Se non fossi Tuo, mio Cristo, mi sentirei creatura finita»<sup>87</sup>. Questa frase è appropriata soprattutto perché riassume bene quanto abbiamo cercato di dire in questi Esercizi, perché se noi non siamo di Cristo («Se non fossi Tuo»), finiremmo chiusi nel nostro limite, e perciò senza respiro, soffocati nella circostanza come in una tomba. Ma Cristo è sempre per noi il punto di fuga: grazie che ci sei, perché altrimenti sarei sempre come incastrato nel mio limite. Per questo, ritrovarla ogni volta in mezzo a un libro o nel Libro delle Ore è un aiuto alla nostra fragilità, e a ricordarci questo.

Il cardinale Scola ci ha mandato questo messaggio:

*Carissimi, come afferma Péguy, poeta da noi tanto amato, per sperare bisogna essere felici e per essere felici bisogna aver ricevuto un grande dono. I due mesi trascorsi ci rivelano quale sia stato il dono di Dio per noi. La dipartita di Don Giussani prima, quella di Giovanni Paolo II poi e, infine, l'elezione di Benedetto XVI. Il dono di Dio passa attraverso la nostra condizione di uomini fatti di anima e di*

corpo. Pertanto la nostra vita è sempre un misto di dolore e di gioia. Le sante morti cui abbiamo preso parte hanno espresso un dolore già segnato dalla gloria. Benedetto XVI, parlandoci di “ghigliottina”, ci ha testimoniato la necessità della “ferita dell’accettazione”. Per essere vera, la gioia ci domanda contrizione e cambiamento.

La nostra speranza non andrà delusa se, personalmente e comunitariamente, ci faremo responsabili di questi grandi doni: umili testimoni del carisma innamorato di Gesù Cristo cui, grazie a Don Giussani, ci è stato dato di partecipare per il bene della Chiesa e a favore di “ogni fratello uomo”. Nel Signore Vi saluto e Vi benedico.

**Giancarlo Cesana.** Abbiamo visto le domande, le abbiamo raccolte e alcune raggruppate per temi. Il primo gruppo, che corrisponde alla stragrande maggioranza delle domande poste, dice così: «Che fine fanno i desideri parziali?». Si è percepita molto una opposizione fra i desideri parziali, i piccoli desideri, e il desiderio-desiderio della totalità. «Don Giussani ci ha sempre insegnato a non tralasciare nulla di ciò che è umano e questi desideri li abbiamo considerati come segni, come introduttivi al Mistero, invece oggi ci è stato detto che rischiamo di diventare vittime della dittatura dei desideri. Perché? Come si collocano correttamente questi desideri parziali rispetto al desiderio costitutivo dell’io?». E proseguendo: «Nella vita quotidiana noi sogniamo e progettiamo: ci viene chiesto di rinunciare a questo? E come la compagnia cristiana ci può aiutare a spalancare al Mistero i desideri particolari?». O, ancora: «Che cosa implica, nel lavoro educativo, che i desideri sono sempre parziali?».

**Carrón.** Come diceva Pavese, ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questo infinito. Questa frase di Pavese, se la guardiamo in faccia, ci aiuta a capire quello che abbiamo cercato di dire.

Quello che noi cerchiamo nei piaceri, nelle cose concrete, è l’infinito, il desiderio è sempre dell’infinito, è sempre desiderio di totalità, ma questo infinito ci chiama sempre attraverso delle cose concrete; le cose concrete non sono desideri, sono cose concrete che ci destano il desiderio di totalità: in questo le cose sono segno, ma il desiderio è sempre di totalità.

Noi tante volte riduciamo il desiderio a un’immagine, al sogno, ma il fatto che questo non è ciò che noi veramente desideriamo, si rende evidente dal dato che tante volte riusciamo a ottenere quello che desi-

deriamo, ma poi perché continuiamo a desiderare? Ciò vuol dire che tante volte l'immagine con cui noi pensiamo di riempire questo desiderio di totalità è una immagine che non risponde al desiderio, perché il desiderio è sempre di totalità.

Quello che cerchiamo nei piaceri è sempre un infinito. A noi interessa capire questo, perché altrimenti ci arrabbiamo con tutti i piaceri, con tutte le cose belle della vita, perché tutte ci sono per destare questo desiderio, e meno male che ci sei, Cristo, perché senza Cristo sarei creatura finita e saremmo sempre delusi. Per questo tutto quanto incontriamo, tutto quanto ci piace, ci apre, ci desta sempre questo desiderio di totalità, e noi dobbiamo capirlo, perché l'infinito ci viene incontro soltanto attraverso delle creature, delle cose concrete, ma quello a cui esse ci richiamano sempre è il Mistero, è l'Infinito. Tutto è segno di Lui.

Perciò, siccome noi tante volte ci fermiamo lì, identifichiamo il desiderio con quella immagine di compimento che noi abbiamo in testa. In che cosa consiste il lavoro educativo, in che cosa consiste l'aiutarci? Aprire sempre al Mistero, cioè rispettare la natura della realtà come segno.

Tutto quello che ci ha sempre affascinato di don Giussani è che sempre ci apriva, che, parlando delle cose concrete, ci apriva in continuazione al Mistero, ci spalancava il cuore, tutti andavamo via diversi. Noi ci aiutiamo se in continuazione – quando parliamo tra di noi, quando chiacchieriamo, quando prendiamo un caffè insieme, quando ci diciamo le nostre preoccupazioni – ci apriamo a questo. Altrimenti noi soffochiamo dentro il limite, perché quello che cerchiamo sempre – e questo prima di qualsiasi decisione – è l'Infinito; o capiamo questa dinamica oppure ci scontreremo sempre contro un muro. Per questo don Gius ci parlava sempre del punto di fuga; senza punto di fuga, senza che tutto ci apra al Mistero, la vita diventa una tomba, e lui ci ha sempre detto: noi abbiamo scritto *Il senso religioso* proprio per educarci al Mistero, per educarci a questo modo di concepire l'io come apertura totale al Mistero. E siamo stati noi a scrivere *Il senso religioso*, diceva, perché tutto quello che desiderava era questo. L'ideologia, infatti (in questo siamo moderni), è che ci chiudiamo dentro il limite, e il Mistero ci è estraneo.

La portata culturale di Giussani è questa: rispondere alla vera sfida della modernità, che ha staccato il Mistero dall'io. In sant'Agostino il Mistero è parte dell'io: ci hai fatto per te, e il nostro cuore è inquieto fin quando non riposa in Te. In sant'Agostino il Mistero faceva ancora

parte della concezione dell'io, per noi non è più così. Per questo occorre un lavoro educativo. Se non facciamo questo lavoro, ci insabiamo sempre e la vita diventa ogni volta più difficile da vivere, da sopportare. Questa è la sfida che abbiamo davanti.

**Cesana.** Faccio un'applicazione di quello che ha detto Carrón. Scusate se volo basso, ma sono confortato dal fatto che una sera ero a mangiare con don Giussani, lui mangiava le patate e mi ha detto: «Vedi, io quando parlo di Dio è come quando parlo di queste patate». Quindi partiamo da un desiderio piccolo, che caratterizza alcuni di noi: «Voglio dimagrire» ed è un desiderio piccolo, che di per sé potrebbe anche non essere un desiderio, potrebbe essere un programma: «Voglio dimagrire, non mangio più, dimagrisco». Comincia ad essere un desiderio quando non riesco. Perché tutto il problema è lì, cioè il desiderio è tale perché la sua realizzazione non dipende da te, altrimenti non è un desiderio: è un progetto, è un programma, è un'iniziativa, è un atto della volontà, è un gesto di potenza, ma non è un desiderio.

D'altra parte, tu dici: «Voglio dimagrire», ma non è che vuoi dimagrire semplicemente per dimagrire, vuoi dimagrire per star meglio, per essere più bello, per essere più ginnico, per fare di più, per vivere di più, per la totalità, non per una cosa parziale, tant'è vero che non è che quando tu sei dimagrito tutti i problemi sono finiti, anzi, il dimagrimento può essere l'esito di un problema: ti viene un cancro. E non è che tu dici: «Per dimagrire voglio che mi venga un cancro». È chiaro? Quindi non solo quando tu cadi tra le braccia di lei, ma anche quando lei cade tra le tue braccia, non è che tu risolvi tutto il problema perché è caduta, ce ne sono poi tanti altri, perché c'è quell'altra, ci sono i figli...

Quindi, in ogni desiderio particolare c'è dentro la tensione alla totalità. Se vuoi andare in cima a una montagna, non puoi prendere tutte le stradette che ti piacciono, perché altrimenti quando arrivi su è buio e non vedi più niente. Per cui, tutto quello che ti è dato nella vita, ogni desiderio particolare che ti è dato nella vita è per comprendere lo scopo per il quale vivi. Se ti innamori di un'altra donna, è per amare di più tua moglie, per cui non devi dimenticare niente di quello che succede, ma soprattutto non devi dimenticare lo scopo per cui esisti. Così, se vuoi dimagrire non puoi fare come vuoi tu, cioè dimagrire mangiando, ma devi dimagrire secondo quello che ti dice un altro, perché il desiderio, il compimento del desiderio, come giustamente ha

detto Carrón, «la dittatura del desiderio» è perché noi pensiamo che i nostri desideri siano le immagini che noi abbiamo. Il vero desiderio, invece, è quello che desideriamo, ma che può essere compiuto da un altro.

Infatti, il vero dramma che non si capisce diventando adulti è che per cambiare bisogna farsi controllare, cioè bisogna mettersi nelle mani di un altro. Se tu dici una bugia e diventi rosso, la prossima volta non la dici più. Devi esporti, devi metterti nelle mani di un altro. Per questo c'è la compagnia, perché tu ti metta nelle sue mani. Questo ti cambia. Così tu devi seguire per forza un altro, ed è questo il principio del Mistero. Quando noi diciamo Mistero, diciamo una cosa che vediamo e che non possediamo, cioè diciamo un Altro che ci cambia. E qui comincia tutto il problema della vita, ma lo vedremo dopo, perché mettersi nelle mani di un altro, o è schiavitù, o è la salvezza, ma per essere la salvezza, le mani dell'altro devono essere mani che si protendono a me in quanto lui stesso dipende da un Altro. Il Mistero è il fatto che la nostra vita è legata a un Altro. Questo è il problema.

Secondo problema: quello della mancanza: «È vero che non devo determinare io le modalità con cui si realizza la speranza, però di fronte all'esperienza della delusione quali sono i segni nel presente che mantengono desta la speranza?», «In una esperienza di insoddisfazione, in cui manca il Mistero nella cosa che gusti, che cosa significa che la mancanza è una risorsa e non un ostacolo?», «Avere continuamente fame di Cristo vuol dire che non saremo mai felici?», «È stato detto che, come per Gesù, anche per don Giussani la sua morte è a nostro vantaggio. Mi è stata evidente la sua presenza tra noi, è molto meno chiaro qual è il vantaggio della sua morte».

**Carrón.** Partiamo dalla delusione. Tante volte, quando arriviamo alla delusione, essa chiude, ferma: siamo delusi, punto, finito. Ma neanche quando arriviamo lì il nostro io si ferma, perché questo non ce lo possiamo togliere di dosso; il nostro io domanda: «Perché? Ma perché? Ma perché la vita è questo?». Se noi ci chiudiamo nella delusione, è come uno che rinuncia a questa energia che è nell'io, che spinge a chiedere, a domandare il perché. Noi tante volte davanti alla delusione decidiamo di fermarci lì. Ma per fermarci, occorre che noi decidiamo di fermarci, perché tutto ci spinge dentro. Anche quando hai dolore ai denti, che è un male, il dolore ti spinge ad andare dal dentista. Quando diciamo: «È solo la bellezza quello che mi spinge»

non è vero: anche il dolore ai denti ti spinge, anche la delusione ti spinge ad andare oltre, perché la delusione non corrisponderà mai. Perciò dobbiamo smetterla di dire, quando qualcosa di negativo accade: «No, adesso basta». Anche il negativo, anche il dolore ci desta la domanda, eccome, perché per continuare a vivere uno ha bisogno di una domanda, ha bisogno di rispondere a quel dramma. Perciò, la delusione è il punto di partenza. Siamo delusi: incominciamo a partire da qui, partiamo di qui, e uno incomincia a chiedere.

Quali sono i segni che in questa situazione mantengono presente la speranza? Neanche nella delusione tu puoi fermare Cristo. Tu non puoi fermare che un altro entri, che la giornata ti colpisca, che la bellezza della realtà ti riguardi, che poi ti incontri un altro... La Samaritana aveva avuto cinque mariti, era delusa, ma non ha potuto evitare di scontrarsi con un altro che le destasse tutto.

Qual è il primo segno che in quella situazione di delusione Cristo non si ferma e continua a intervenire nella nostra vita? In che senso io capisco che c'è un segno che è presente? Mi ridesta, e io, anche essendo nella situazione peggiore, non posso evitare che succeda questo e mi ridesto di nuovo. Come vediamo nel Vangelo: la vedova di Nain, che va a portare il suo figlio alla sepoltura e si trova uno che le dice: «Non piangere!», e tutto ricomincia.

Qual è il segno che ci fa mantenere la speranza? Che questo continua a succedere nelle modalità più svariate, perché vuol dire che Cristo continua, rimane, permane presente nella storia attraverso un segno. Perciò la mancanza è una risorsa nel senso che, una volta che io ho incontrato Cristo, quando mi manca è come qualcosa che mi spinge alla memoria di Cristo.

Io faccio sempre l'esempio della nostalgia. La nostalgia è segno che ti manca la persona amata. La nostalgia è un bene o non è un bene? Quando voi amate vostro marito o vostra moglie o i vostri figli, il fatto che ne sentite la nostalgia lo percepite come un bene, come una risorsa, o come una disgrazia? Il giorno che non vi manca incominciate a preoccuparvi!

Allora, per uno che ha incontrato Cristo, la nostalgia, la mancanza di Cristo è una risorsa. E noi tutti siamo qua, abbiamo incontrato Cristo e il fatto che mi manchi Cristo è una risorsa, perché altrimenti mi dimenticherei tutto il giorno, e sono grato che mi manchi. Incomincio a preoccuparmi quando passa la giornata senza che mi manchi, perché questo vuol dire che Cristo non è niente per me, che Cristo è sparito dalla vita, dal tran tran quotidiano, dalle cose concrete, che io non mi

sono ricordato neanche una volta, che non mi è mancato neanche una volta. Questo è il dramma.

Allora la mancanza, per uno che ha incontrato Cristo, è una risorsa, non una difficoltà. È questo quello che consente a Cristo – quando mi manca e io mi rivolgo di nuovo a Lui – di rispondere.

«Allora avere continuamente fame di Cristo vuol dire che non saremo mai felici?». No, è il contrario: proprio perché ho fame, proprio perché ho la nostalgia, posso in continuazione ritrovarLo, e perciò sentire come nuova ogni volta la Sua presenza. Il giorno in cui non mi manca, come il giorno in cui non mi manca il marito o la moglie, quando si arriva a casa, ed è lì come un mobile: non ci rendiamo neanche conto che è lì, non accusiamo il contraccolpo della sua presenza, meno di quella del cane. È questo che noi desideriamo come il massimo della vita? Ditemi se è vero che è quello che desiderate.

Io posso accusare il contraccolpo, perché ogni volta sia nuova la Sua presenza, diventi nuova: per questo mi ribello ogni volta di più contro quelli che vogliono togliermi il dramma. Io voglio essere con tutto me stesso con voi adesso e voglio dire: «Tu» a Cristo ogni volta con tutto me stesso, come ognuno vuole che un altro gli dica «Ti voglio bene» con tutto se stesso, che non sia un formalismo. Noi vogliamo questo, e questo non vuol dire non essere felici, ma è essere felici. Come dicono i tedeschi, «la vita eterna è fatta dei primi sorsi di birra, perché il primo sorso è il migliore», e noi per questo, quando sono già cento, beh, la birra ha perso il sapore, la freschezza dell'inizio.

Se perdetevi il fatto che ogni volta sia nuovo il dire «Tu» a Cristo ogni mattina, perdetevi il meglio della giornata. Io non voglio abituarmi meccanicamente a questo. Anche se ciò è soltanto l'inizio perché il compimento totale è nella vita eterna, la vita eterna è la verità di questa vita e io, come un sorso, posso incominciare a farne esperienza ogni istante. Questa è la densità dell'istante, di cui ci ha parlato sempre don Giussani. L'istante ha una densità che noi perdiamo, se diventa formale. Perciò non voglio che nessuno me lo risparmi, voglio essere io ad accusare il contraccolpo della Sua presenza ogni mattina, non voglio essere un sasso che apre gli occhi e non si rende conto che c'è; io voglio essere, e voglio essere con tutto me stesso in quello che faccio, come voglio essere con tutto me stesso qua, perché altrimenti devo sempre aspettare che finisca quello che facciamo per incominciare a vivere: mai coincidiamo con noi stessi, e questa è una disgrazia.

**Cesana.** Sulla mancanza ricordo di essere stato molto aiutato leggendo l'incontro che fece don Giussani coi ragazzi di GS: «Un luogo dove dire io con verità», dove all'inizio in modo veramente curioso, dice: «Io mi sono reso conto acutamente dell'esistenza di Dio quando ero in seminario e, sentendo la famosa *Favorita* di Donizetti, mi venne una nostalgia così grande che capii che quello di cui avevo nostalgia esisteva». Se ti manca una cosa vuol dire che c'è, altrimenti non ti mancherebbe. Se tu mi manchi, vuol dire che ci sei, e infatti tutti noi preferiamo essere innamorati che non indifferenti, e tua moglie preferisce che ti manchi, non che tu sia felice perché non ne senti la mancanza.

E così, anche il problema se non saremo mai felici con Cristo. Ho letto una citazione di sant'Efrem il Siro: «Quando hai sete e vai alla fonte, non devi pretendere di esaurire la fonte, perché il gusto è nel bere. Se esaurisci la fonte, non berrai più». Cristo è questo. Il mistero di Cristo, il mistero di questa Presenza è la possibilità di bere. Altrimenti che gusto c'è? Non c'è gusto, perché il gusto, la soddisfazione è nel bere, no?, non nell'aver sete. L'aver sete è il desiderio, il disagio, quello che abbiamo detto prima, e poi si beve, per cui non dobbiamo pretendere di esaurire la fonte, ma dobbiamo essere felici che la fonte continui a sgorgare, perché così potremo sempre bere; penso che anche in paradiso sarà così, no?

**Carrón.** Il problema è che noi abbiamo paura che la fonte si esaurisca.

**Cesana.** È vero.

**Carrón.** Il problema vero è la paura. Perché il vostro bambino non ha il problema, non ha la preoccupazione se mangerà la sera: ci siete voi e lui è tranquillo. Ci prende la paura, perché non siamo certi che sempre ci sarà la fonte.

**Cesana.** Sì. A proposito della morte di don Giussani, come vantaggio è analogo a quello che è successo per i discepoli con Gesù: «Vi conviene che io me ne vada». L'abbiamo letto anche adesso sull'immaginetta: don Giussani ha dato la vita per noi. Noi siamo chiamati a far diventare nostro quello che lui ci ha comunicato. Per i discepoli, quando Gesù è asceto in cielo, Gesù è diventato loro, cioè quello che loro avevano incontrato era loro. Questo è doloroso, perché

passa attraverso un venir meno, è doloroso, però è il passaggio che riempie la vita. Il figlio, per cominciare, ha bisogno che il padre smetta, altrimenti non comincerà lui, non comincerà mai. Se tutti gli industriali non morissero mai, pensate ai loro figli: non farebbero mai l'azienda. Deve diventare tuo: in questo senso è a tuo vantaggio. «Vi conviene che io me ne vada», perché deve diventare nostro e adesso tocca a noi, certo, tocca a noi.

**Carrón.** Quello che don Giussani ci ha comunicato continua, ed è Cristo, ed è Lui che consente di continuare il percorso.

**Cesana.** «Perché non riusciamo ad affezionarci a quel che conosciamo, per cui la conoscenza resta un'idea e l'affezione un sentimento?».

Mi permetto di dire subito una cosa: il problema dei nostri desideri è che sono desideri senza affezione. Affezione, «essere affetti da», vuol dire essere colpiti; affezionarsi vuol dire essere posseduti, cioè tu, che io amo, mi possiedi. Questa è l'affezione: che quello che io cerco e chi può dare la risposta, mi lega. Il desiderio senza affezione è niente, è un gioco, è un sogno, un'illusione, una costruzione, un'astrazione e, in genere, una violenza.

**Carrón.** Resta un'idea perché Cristo per noi è astratto, è un'astrazione.

Qualche settimana fa con un gruppetto di universitari della Statale abbiamo incominciato facendo un canto (*Lela*); a un certo punto cominciamo a chiacchierare e facevano delle domande. A me non era andata l'idea di quello che era successo con il canto e a un certo punto li fermo e dico: «Ma cosa vi è successo ascoltando questo canto?». Hanno incominciato a dire idee astratte, come se non c'entrasse niente, non era venuto loro in mente niente con quel canto, tranne a uno che dice: «Io mi sono ricordato della mia morosa». A tutti gli altri venivano in mente idee; l'unico che ha detto qualcosa di concreto era questo.

«A me mancava Cristo», gli dico io. E una ragazza dice: «Ma tu, quando dici Cristo, dici un modo che per me non è abituale». Questo è il punto. Non ci manca, non ci manca quando cantiamo, è un'astrazione. Perché che Cristo non è una immaginazione mia, è che a nessuno viene in mente; anche se tutti sono del movimento, a nessuno viene in mente... quando sentono una canzone e tu fai la domanda:

«Ma cosa è successo?», nessuno immagina Cristo, non viene neanche in mente, dicono delle astrazioni. L'unico che dice qualcosa di reale è colui a cui manca qualcosa di reale, la morosa, e colui per cui Cristo non è un'astrazione.

Cristo resta un'idea e l'affezione un sentimento, ma non c'è; affinché l'affezione sia un legame con Cristo occorre che Cristo sia reale. Senza questo non c'è affezione che ci lega a Cristo, e perciò non ci manca. È questo il lavoro, il percorso a cui siamo stati introdotti, a cui siamo sempre richiamati; perché questo diventi veramente reale occorre un lavoro, occorre una convivenza. Ma se ogni volta che ci capita qualcosa, invece di cominciare da Cristo, pensiamo a tutto tranne che a Cristo, come diventa reale? Meglio: come diventa familiare? Perché reale lo è, non è che diventi reale perché io dico che è reale. È reale, il problema è che per noi è un'astrazione. Diventa familiare se io incomincio a introdurlo quando parlo delle patate, se c'entra con le patate, con la canzone, con il tramonto, con la vita, con il destarsi al mattino, se c'entra con tutto, perché a un certo punto, come è entrata nella tua vita una persona amata, pian piano c'entra con tutto: non hai potuto evitare di alzarti al mattino, aprire gli occhi e che non ti balzasse agli occhi, come la prima cosa a cui pensavi. Non hai creato tu questa persona, ma è diventata familiare a te questa persona, a un certo punto. La questione è che Cristo – che c'è, che è reale come quella persona – diventi familiare, e per questo occorre una convivenza, occorre una familiarità, perché altrimenti è l'ultima cosa che pensiamo.

Per questo, amici, occorre un lavoro, come sempre ci indica don Giussani, occorre introdurLo in tutto, riconoscerLo in tutto, quando diceva: «Io vedo tutto quello che voi vedete, ma voi non vedete quello che vedo io». A noi manca vedere Cristo così come lo vedeva lui, parlando delle patate, e questo è il lavoro da fare, perché noi rimaniamo sempre nell'apparenza, ma la sostanza delle cose ci sfugge, non è familiare ancora.

**Cesana.** E infatti c'è la domanda *clou*: «Che cosa significa che Cristo stesso è la forma della risposta al desiderio dell'uomo, cioè non solo la risposta, ma la forma, il modo della risposta?».

Personalmente questa affermazione mi ha veramente provocato. Innanzitutto mi ha provocato a dirmi chi è Cristo, e Cristo è Dio che s'è fatto uomo e ha dato la vita per noi e ha vinto la morte, cioè la conferma di tutto il positivo che noi sentiamo e percepiamo nell'esi-

stenza, e questa conferma si realizza attraverso un abbraccio che viene rivolto a me. La vittoria di Cristo sulla morte è il popolo cristiano, questo popolo che – qualunque cosa succeda – non m’ha mai abbandonato, non mi abbandona mai. E infatti noi non dobbiamo pensare solo Cristo forma della risposta a noi, ma dobbiamo anche pensare che quando il desiderio degli altri si rivolge a noi, la forma della nostra risposta deve essere secondo Cristo: con i tuoi figli deve essere secondo Cristo, con i tuoi amici, con la tua Fraternità, perché quello che desideri tu lo desiderano anche loro. Quando don Giussani disse: «La vittoria di Cristo è il popolo cristiano» è perché stava lui, come sto io adesso, a guardare voi davanti. «La vittoria di Cristo è il popolo cristiano», è il segno, questa unità è il segno di questa vittoria, e l’abbraccio che vi rivolge è la promessa. Perché io non sono un visionario, è chiaro? Io non ho visto Gesù che passeggiava davanti a me, io ho visto voi, e voi siete la promessa di questo. Io mi sento posseduto da voi, ma non potrei tollerare di essere vostro schiavo. Quindi anche voi dovete essere posseduti da Quello che possiede me.

**Carrón.** Che Cristo sia la forma della risposta, che decida Lui la forma della risposta, se ci pensiamo un attimo, lo capiamo benissimo a partire dall’esperienza del rapporto, di un amore. Non è quello che ti dà, le cose che ti dà o no. La risposta a quel desiderio di essere amato non può avere altra forma che la persona stessa. Se ti dà tutto e se ne frega di te o non è stata accanto a te, a che cosa ti serve tutto il resto? A che cosa ti serve che ti faccia un regalo? Guardate la vita: la moglie è lì, il marito le dà tutto, ma non le dà un istante di se stesso.

La forma della risposta a questa esigenza di essere amato non è regalare vestiti, gioielli e tutto quanto, ma prescinde quasi da tutto: «Perché non stai con me?». La forma della risposta è questa. La risposta al nostro bisogno è Cristo, la Sua presenza, la Sua dolce presenza. Senza questo, anche se io ho tutto, come tanta gente, sono infelice. Il dramma di oggi è che tanta gente ha tutto, come mi raccontava una mia amica dottoressa in Spagna; uno dei suoi pazienti le diceva: «Domandami, domandami, ho tutto: una moglie bellissima, un lavoro stupendo, una casa fantastica... ho tutto, ma perché non sono felice?». Questo è il punto. Come una moglie: «Ho tutto, ma perché non sono felice se mi manchi tu?». Perché la forma della risposta è la presenza dell’altro. O noi pensiamo queste cose, o scivoliamo sempre su quello che è secondario.

È Lui, e perciò se noi non capiamo che quello che desideriamo, che

la natura del nostro desiderio è il desiderio di totalità, e che questo desiderio di totalità lo può compiere soltanto Lui, come il desiderio di essere amati lo può compiere soltanto la persona amata e non tutto quello che ti dà, non capiamo e rimane sempre come la tristezza di tutto il resto. Ma se quello che compie è che Lui ci sia, la forma non la decidiamo noi. Perché il marito può dire: «Ma perché non ti accontenti? Se ti do tutto: gioielli, vestiti, viaggi... ti do tutto, perché non ti accontenti?». «Perché io non posso decidere di accontentarmi: la forma, la forma che mi corrisponde non è quella».

Non dobbiamo fermarci, dobbiamo cercare di farci degli esempi per capire che cosa ci manca, e questo è un lavoro, perché altrimenti rimaniamo sempre in sospeso, come se Cristo ci avesse preso in giro, mentre invece è l'unico che ci prende sul serio, è l'unico che ci dà la risposta adeguata al nostro bisogno. «Se non fossi Tuo, mio Cristo, mi sentirei creatura finita».

**Cesana.** «Ci hai detto che la Fraternità ci è data come sostegno, una trama di rapporti che ci sostengono nella vita: cosa vuol dire condividere la vita?».

Si condivide la vita quando si mette in gioco se stessi, il proprio destino, il senso per cui si vive. Basta uno sguardo, un accenno, una parola, un gesto discreto, un accento.

**Carrón.** Per questo a me piace questa espressione: «trama di rapporti», che impedisce di concepire la Fraternità come una Scuola di comunità bis, come un bis della Scuola di comunità. Non è un raduno in più quello di cui abbiamo bisogno, ma abbiamo bisogno di una trama di rapporti che sostenga la vita, con cui condividere la vita.

A me questo è venuto chiaro facendo il professore a Madrid, perché io – non so se l'ho raccontato – faccio lezione al primo anno e al quarto anno di Teologia; al primo anno, siccome è una cosa introduttiva, mi fanno tutte le domande possibili e immaginabili, e io cerco di rispondere; ma mi trovo che al quarto anno mi fanno le stesse domande; sono stupido io che non rispondo o sono stupidi loro? E mi rendo conto che no, che so che alcuni sono intelligenti e so che io avevo risposto, ma che non bastava che io avessi risposto una volta, perché quello diventasse familiare per loro. Se loro lo sentono una volta e poi nella vita quotidiana questo non diventa familiare, la prossima volta che mi vedono mi fanno le stesse domande perché ancora non è loro la risposta. E questo mi ha fatto capire la differenza tra la Scuola

di comunità e la Fraternità: nella Scuola di comunità impariamo le cose, ma perché queste cose diventino familiari occorre una trama di rapporti, occorre un gruppo di amici dove tutto questo diventi familiare per me. Io tante volte non posso domandare alla Scuola di comunità perché non mi viene neanche in mente; se uno lavora o vive il lavoro in un certo modo, neanche si immagina che lo sta facendo male, ma forse chiacchierando, prendendo un caffè con uno della sua Fraternità, quello, sentendolo, dice: «Ma non ti rendi conto che questo modo non è quello che dice la Scuola di comunità?».

È come un professore: non basta che al ragazzo, al bambino ripeta la formula della matematica; no, occorre che qualcuno, vedendo dove sbaglia nello svolgere il problema, gli dica: «Hai sbagliato qua», occorre uno che lo accompagni nel percorso da fare. E noi abbiamo bisogno di una trama di rapporti che ci accompagni nel percorso da fare, perché altrimenti non diventa familiare. Non basta che uno mi ripeta la formula, perché già la so, ma poi non mi richiama: «Guarda, guarda dove hai sbagliato», o che quando mi sente dire una cosa, mi dica: «Ma non ti rendi conto?»... occorre una trama di rapporti, e perciò se la Fraternità è una ripetizione della Scuola di comunità, non serve, perché non abbiamo bisogno di un altro che ci ripeta la formula, abbiamo bisogno di qualcuno che, parlando delle cose normali, ci parli del Mistero, e questo è la Fraternità, perché questo è ciò che sostiene la vita, altrimenti la Scuola di comunità va da una parte e la vita va da un'altra, e il dualismo vince, non entra nella trama.

Quello che veramente mi ha fatto diventare “matto” del movimento, affezionato al movimento è che è in grado di rompere questo dualismo; se noi rispondiamo alla modalità con cui il movimento ci educa, fa saltare questo dualismo: da una parte, le nostre idee e, dall'altra parte, la vita. Affinché qualche cosa vinca il dualismo occorre una trama di rapporti, perché senza questo puoi trovare uno che ti dice la Scuola di comunità dalla A alla Z, ma poi il Mistero non c'entra con la vita. Questo è il problema nostro. Quando poi mi dici: «Vivo il lavoro così, vivo il rapporto così», ti dico: «Tu non hai capito niente de *Il senso religioso*». Perché non basta che io sappia *Il senso religioso* come un libro e poi nella vita sia astratto. Occorre una trama di rapporti che ci sostenga nella vita, altrimenti diventa sempre più estraneo tutto.

**Cesana.** Ultima domanda: «Nel contesto storico attuale, che cosa vuol dire per noi sostenere la speranza degli uomini? Come possiamo aiutarci a ridare speranza agli uomini?».

In *Realtà e giovinezza: la sfida*, don Giussani dice: immaginate di nascere, di venir fuori dalla pancia della vostra mamma con l'età che avete adesso; il primo moto di quando i vostri occhi si aprono sul mondo è la meraviglia, è il positivo. Poi vi viene addosso il camion, le contraddizioni dell'esistenza. Allora il senso della vita qual è: il positivo che avete visto originalmente o il camion che vi è venuto addosso dopo? Se il senso della vita è il camion, la vita non ha senso.

Quindi, innanzitutto la ragione cerca questa positività, che è nell'esperienza.

Però la ragione, come sappiamo, si smarrisce, noi ci smarriamo. Per questa positività ci vuole qualcuno che ci indichi la strada. Cioè, non solo c'è il positivo, ma se tu vai lì, questo positivo lo sperimenti, lo capisci.

Pensate che cosa vuol dire l'elezione di questo Papa per noi, per la Chiesa e per il mondo, come indicazione della strada. È impressionante. Ecco, sostenere la speranza tra gli uomini vuol dire il positivo nella vita. Ricordo quando a don Giussani una volta hanno chiesto: «Come stai?», e stava già male, e lui ha risposto: «Come si può dire che si sta male quando tutto quello che ti succede ti è dato da Dio?». Ecco, questa è la questione, questa è la vera questione, cioè che c'è una positività e c'è uno dal quale se tu vai, lo capisci. Così la speranza degli uomini si sostiene facendo vedere la strada dove il positivo diventa esperienza. Voi pensate che grande cosa è la Chiesa.

**Carrón.** Vorrei soltanto aggiungere una parola che rimanga come immagine: don Giussani come ci ha destato la speranza? Testimoniando il Mistero davanti a noi. Rispondendo alla grazia che gli era stata data, ha sostenuto la nostra speranza. Noi, rispondendo alla grazia che ci è stata data, che è stata data a noi per questa elezione, per questa scelta del Mistero della nostra persona, sosteniamo la speranza di tutti. Don Giussani, rispondendo alla grazia che gli era stata data in seminario o dalla sua mamma, ha sostenuto la nostra vita. Non c'è differenza, c'è soltanto una preoccupazione, quella della Madonna: rispondere sì, perché questo coincide con il bene del mondo.

La Madonna, rispondendo sì, ha messo nella storia Cristo. Don Giussani, rispondendo sì, ha messo nella storia Cristo. Noi, rispondendo sì, mettiamo nella storia Cristo, cioè sosteniamo la speranza di tutti. Perché il vero nemico è il nulla, il nichilismo, e quello di cui abbiamo bisogno tutti – come abbiamo visto dalla morte di don Giussani alle

ondate di persone che sono andate dal Papa per dargli l'ultimo saluto – è questo: abbiamo bisogno di testimoni del Mistero presente.

Don Giussani ha lasciato un testamento, che vi leggo:

*Nomino miei eredi universali in parti uguali l'Associazione Laicale Fraternità di Comunione e Liberazione e l'Associazione Ecclesiale Memores Domini.*

*Raccomando in modo particolare la massima discrezione e prudenza nell'uso dei miei interventi su supporti audio e video, per salvaguardare le quali sarà bene utilizzare i criteri normalmente usati da me.*

Come lui ci lascia tutto, così noi lasciamo tutto a lui, perciò tutti coloro che volessero far avere all'Archivio Storico scritti, fotografie, registrazioni audio e video relativi a incontri con don Giussani, per incrementare tutto quanto ci ha lasciato, contattino l'Archivio di CL.

## SANTA MESSA

OMELIA DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR FILIPPO SANTORO  
VESCOVO DI PETROPOLIS (BRASILE)

«Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui». <sup>88</sup> In questi giorni abbiamo visto la manifestazione di questo amore: si è manifestato a noi in questi Esercizi, si è manifestato a noi in questi due mesi memorabili.

Il Vangelo diceva: «Non vi lascerò orfani». <sup>89</sup> Noi tutti sentiamo ancora – come si dice in Brasile – una grande *saudade*, una grande nostalgia di don Giussani e di Giovanni Paolo II, ma vince la Presenza, vince la certezza. «Voi mi vedrete, perché io vivo», <sup>90</sup> e quello che don Gius e il Papa ci hanno insegnato è proprio vedere una Presenza che accade adesso e che davanti a noi si è dispiegata, creando una cosa nuova, più grande di quanto esisteva prima.

È il miracolo a cui abbiamo assistito, il dono, lo splendore di Benedetto XVI e l'imponenza in questi giorni della compagnia guidata della quale noi facciamo parte. L'imponenza di un fatto che continua, l'imponenza di un fatto che ci ha confermati nella speranza e ci rende capaci – come diceva san Pietro – di «rendere ragione della speranza che è in noi», perché lo Spirito ha risposto creando una cosa nuova, non appena perché lo desideriamo noi, ma perché un Altro crea qualcosa che ci stupisce, continua a stupirci.

Solo per dare una testimonianza dell'azione missionaria del movimento, legata al tema dei desideri e della risposta: in Brasile, a San Paolo, abbiamo incontrato degli amici di un movimento (Senza Terra), che ha offerto casa a migliaia e migliaia di persone e, come succedeva nel Medio Evo, quando i capi si convertivano veniva insieme tutto il popolo. Quando abbiamo fatto il Pellegrinaggio a Nossa Signora Aparecida, tra Rio e San Paolo eravamo mille-millecinquecento e ne sono arrivati altri mille di soli responsabili di quest'altro movimento, venuti insieme. Perché loro, incontrandoci, hanno detto: «Abbiamo dato le case a queste persone, ma i problemi sono rimasti tutti, la discussione si è riaperta, ma incontrando voi abbiamo scoperto qualcosa che serve per la nostra vita, qualcosa che ci trasforma, l'origine del cambiamento della nostra persona. Per cui noi – i responsabili e tutti i nostri amici – vogliamo conoscervi, vogliamo incontrarvi».

Ed è questo il miracolo che accade: il cambiamento della persona, la possibilità di essere accolti e amati, e quindi qualcosa che realizza il desi-

derio antico, lo rende più grande, lo rende più vero, ed è esattamente il desiderio che tutta la vita sia pervasa da questa grande ragione: la presenza del Verbo tra di noi, la presenza dello Spirito, l'opera dello Spirito, l'opera non creata da noi, ma ricevuta da noi con grande gratitudine. E la prima Lettura dell'annuncio dell'apostolo Filippo ne indicava la caratteristica: il cambiamento della persona in una grande gioia, una gioia incontenibile.

Ringraziamo di stare tutti insieme, in ogni parte del mondo, in questa vita, in questa amicizia che sostiene i nostri passi, in questo luogo della nostra speranza. Ringraziamo e rinnoviamo un'adesione senza riserve all'incontro che ci salva, che salva la nostra vita.

## MESSAGGI RICEVUTI

*Reverendo Signore*

*Don Julián Carrón*

*Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione*

Ho la gioia di trasmettere a Lei e alla Fraternità di Comunione e Liberazione un particolare saluto di Sua Santità Benedetto XVI, in occasione degli “Esercizi spirituali”, che si svolgeranno a Rimini nei giorni 29-30 aprile p.v. Mentre è ancora vivo nel Suo animo il ricordo delle commoventi esequie del compianto don Luigi Giussani nel Duomo di Milano, il Santo Padre, spiritualmente partecipa al fervore di questi giorni di riflessione e di preghiera da Lei guidati, auspica vivamente che essi siano fecondi di ascetico rinnovamento e di ardente zelo apostolico e missionario.

Significativo è il tema delle meditazioni che Ella detterà: La speranza. Quanto attuale è per il nostro tempo comprendere il valore e l'importanza della speranza cristiana, che affonda le sue radici in una fede semplice e senza esitazioni verso Cristo e la sua parola di salvezza! Di questa speranza si è nutrito il caro don Luigi Giussani e sulla sua scia intende proseguire il cammino la vostra benemerita Fraternità. Il vostro Fondatore ha preceduto di poco il pio transito dell'amato Santo Padre Giovanni Paolo II. Entrambi ardenti testimoni di Cristo, ci lasciano in eredità la testimonianza di una totale dedizione alla “speranza che non delude” (Rm 5, 5), quella speranza che lo Spirito Santo infonde nei cuori dei credenti riversando in essi l'amore di Dio.

Il Sommo Pontefice affida a Maria Santissima, Madre della Speranza, la buona riuscita dei vostri “Esercizi spirituali” ed invia di cuore l'implorata Benedizione Apostolica a Lei, ai partecipanti all'incontro e all'intera Fraternità di Comunione e Liberazione.

Profitto della circostanza per assicurarLa anche della mia spirituale vicinanza, mentre mi è caro confermarmi

Suo dev.mo nel Signore

*S.E.R. cardinale Angelo Sodano*

*Segretario di Stato*

Carissimi,

come afferma Péguy, poeta da noi tanto amato, per sperare bisogna essere felici e per essere felici bisogna aver ricevuto un grande dono. I due mesi trascorsi ci rivelano quale sia stato il dono di Dio per noi. La dipartita di Don Giussani prima, quella di Giovanni Paolo II poi e, infine, l'elezione di Benedetto XVI. Il dono di Dio passa attraverso la nostra condizione di uomini fatti di anima e di corpo. Pertanto la nostra vita è sempre un misto di dolore e di gioia. Le sante morti cui abbiamo preso parte hanno espresso un dolore già segnato dalla gloria. Benedetto XVI, parlandoci di "ghigliottina", ci ha testimoniato la necessità della "ferita dell'accettazione". Per essere vera, la gioia ci domanda contrizione e cambiamento.

La nostra speranza non andrà delusa se, personalmente e comunitariamente, ci faremo responsabili di questi grandi doni: umili testimoni del carisma innamorato di Gesù Cristo cui, grazie a don Giussani, ci è stato dato di partecipare per il bene della Chiesa e a favore di "ogni fratello uomo".

Nel Signore Vi saluto e Vi benedico,

*S.E.R. Cardinale Angelo Scola*  
*Patriarca di Venezia*

Spiritualmente partecipe Esercizi Spirituali Fraternità Comunione e Liberazione prego il Signore perché vi doni fedeltà piena, commossa e grata al carisma ed all'opera di Don Giussani, nell'appartenenza lieta e docile al corpo di Cristo.

*S.E.R. monsignor Vincenzo Orofino*  
*Vescovo di Tricarico*

## TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità  
Benedetto XVI*

Grazie, Santità!

27.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, riuniti a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali e altri in collegamento da 60 Paesi del mondo, hanno accolto con gratitudine di figli il Vostro messaggio, a conferma di una paternità che al funerale di don Giussani è stata a tutti manifesta.

Come popolo generato dalla fede e dall'umanità innamorata di Cristo di chi ci è stato padre, e confermato nella fede per lunghi anni dal grande Papa Giovanni Paolo II, riconsegniamo nelle Vostre mani, Santità, tutte le nostre esistenze per collaborare con la Chiesa, nostra madre, servendo l'urgenza indicata all'inizio del Vostro pontificato: seguire Cristo per renderLo presente ai fratelli uomini come avvenimento che «rende la vita libera, bella e grande», così che in un tempo dominato dalla paura si rinnovi in noi e nei fratelli uomini l'esperienza del centuplo. Al termine di questi Esercizi non abbiamo altro scopo che quello descritto da Vostra Santità: «Conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui»

In questi giorni abbiamo pregato per Vostra Santità domandando a don Giussani, a Giovanni Paolo II e a San Benedetto, protettore della nostra Fraternità, di sostenere l'altrimenti impossibile compito per il quale il Signore ha scelto la Vostra persona.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Camillo Ruini  
Presidente CEI*

27.000 aderenti Fraternità di Comunione e Liberazione riuniti a Rimini per annuali Esercizi spirituali e altri in collegamento 60 Paesi del mondo, meditando sul tema paolino "La speranza non delude", ancora grati per le parole di Vostra Eminenza alla Messa nel trigesimo della morte del nostro padre don Giussani e sostenuti dai Vostri recenti interventi pubblici, rinnovano l'impegno di testimonianza cristiana nella società italiana sulla strada tracciata da Giovanni Paolo II e seguono con decisione Benedetto XVI che annuncia al mondo la risposta che tutti attendono:

Cristo risorto, fondamento di una speranza certa che non delude il cuore dell'uomo.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Giuseppe Betori*  
*Segretario CEI*

27.000 aderenti Fraternità di Comunione e Liberazione riuniti a Rimini per annuali Esercizi spirituali e altri in collegamento 60 Paesi del mondo, meditando sul tema paolino “La speranza non delude”, nella memoria viva di don Giussani, nostro padre nella fede, confermano impegno a continuare servizio missione Chiesa in Italia per essere collaboratori attivi di Benedetto XVI nell’annuncio cristiano per sostenere la speranza degli uomini del nostro tempo.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Stanisław Ryłko*  
*Presidente Pontificio Consiglio per i Laici*

27.000 aderenti Fraternità di Comunione e Liberazione riuniti a Rimini per annuali Esercizi spirituali e altri in collegamento 60 Paesi del mondo, meditando sul tema paolino “La speranza non delude”, conservano il ricordo vivissimo della Sua presenza al funerale di don Giussani portando l’estremo saluto del compianto Giovanni Paolo II, estremo segno di una paternità che non ha fine. Grati al Signore per il dono di Benedetto XVI e della conferma della Eccellenza Vostra quale Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici come battezzati siamo più certi dell’esperienza incontrata e più decisi a servire il Santo Padre nella testimonianza di Cristo presente in tutte le circostanze della vita.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Josef Clemens*  
*Segretario Pontificio Consiglio per i Laici*

27.000 aderenti Fraternità di Comunione e Liberazione riuniti a Rimini per annuali Esercizi spirituali e altri in collegamento 60 Paesi del mondo, meditando sul tema paolino “La speranza non delude”, condividono con

Lei, per tanti anni fedele collaboratore del cardinale Ratzinger, la gioia per l'elezione di Benedetto XVI, risposta provvidenziale di Dio all'urgenza dei tempi dopo la scomparsa di Giovanni Paolo II. Confortati dalla testimonianza di Papa Benedetto dopo la scomparsa del nostro padre nella fede don Giussani, ci diciamo più convinti nel portare l'esperienza di Cristo vivo in tutti gli ambiti di vita e di lavoro quali fedeli laici nella Chiesa.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Paolo Romeo  
Nunzio Apostolico per l'Italia*

27.000 aderenti Fraternità di Comunione e Liberazione riuniti a Rimini per annuali Esercizi spirituali e altri in collegamento 60 Paesi del mondo, meditando sul tema paolino "La speranza non delude", rinnovano impegno annuncio cristiano in Italia nella fedeltà al Santo Padre Benedetto XVI che conforta e sostiene la nostra vita dopo la scomparsa di don Giussani cui dobbiamo l'incontro con Cristo e la passione di comunicarlo.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Scola  
Patriarca di Venezia*

Eminenza carissima, le Sue parole hanno rinnovato in tutti noi la memoria di ciò che il Signore ha operato nella nostra vita con gli eventi misteriosi e belli di questi tempi. Nella comune appartenenza a un avvenimento nato dalla passione per Cristo di don Giussani, continui ad accompagnare questo popolo, affinché tutti e ciascuno sappiamo convertirci a quel vortice di carità che ci ha presi trascinandoci a Cristo, rendendo presente nel mondo la vittoria del Risorto che è la Chiesa. La sequela di Benedetto XVI diventa così per tutti i nostri gruppi programma di vita nella fedeltà a quella forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Vincenzo Orofino*  
*Vescovo di Tricarico (Matera)*

27.000 aderenti Fraternità di Comunione e Liberazione riuniti a Rimini per annuali Esercizi spirituali e altri in collegamento 60 Paesi del mondo, meditando sul tema paolino “La speranza non delude”, grati per il messaggio di amicizia, domandano per tutta la Fraternità una speciale preghiera affinché la fedeltà al carisma e al Santo Padre renda matura la fede di ciascun membro della Fraternità per una testimonianza di unità nelle circostanze della vita secondo l’educazione ricevuta da don Giussani.

sac. Julián Carrón

## *Appendice*

## L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Il cuore dell'uomo è attesa, desiderio, quindi speranza di compimento. Il tempo tende a ridurre il desiderio, proiettandolo nel migliore dei casi nell'attesa di un futuro ignoto, alternativa a un presente vuoto, che non soddisfa. L'incontro con Cristo che si manifesta nella realtà rivela all'uomo il desiderio originale del suo cuore, e fa rinascere una speranza certa e lieta perché radicata in un rapporto che svela la positività del presente. Il tempo si riempie così dell'agire dell'uomo. Maria, prima speranza di Cristo bambino, che ha posto in Lui tutta la sua speranza, indica all'uomo la direzione dello sguardo ed è per questo sorgente inesauribile di speranza e di letizia.

1. Giotto, *Volta stellata*, particolare. Padova, Cappella degli Scrovegni
2. Henri Matisse, *Icaro*. Litografia VIII della serie *Jazz*. Parigi, Musée d'Art Moderne
3. Vincent Van Gogh, *Notte stellata sul Rodano*. Parigi, Musée d'Orsay
4. Vincent Van Gogh, *Notte stellata*. New York, Museum of Modern Art
5. Vincent Van Gogh, *La piana di Auvers con nuvole temporalesche*. Monaco, Neue Pinakothek
6. Vincent Van Gogh, *Casa con il tetto di paglia a Cordeville*, particolare. Parigi, Musée d'Orsay
7. Vincent Van Gogh, *I primi passi* (da Millet). New York, The Metropolitan Museum of Art
8. Pablo Picasso, *Madre con bambino malato*. Barcellona, Museu Picasso
9. Jean Renoir, *Gabrielle et Jean*. Parigi, Musée de l'Orangerie
10. Balthus (Balthazar Klossowski de Rola), *Ragazza alla finestra*. Collezione privata
11. Joel Meyerowitz, *New York interior* (Interno di New York). Fotografia. New York, James Danziger Gallery
12. Edward Hopper, *Cape Cod Morning* (Mattino a Cape Cod). Washington, National Museum of American Art
13. Edward Hopper, *Office in a Small City* (Ufficio di una piccola città). New York, The Metropolitan Museum of Art
14. Edward Hopper, *Room in Brooklyn* (Camera a Brooklyn). Boston,

Museum of Fine Arts

15. Henri Matisse, *Le violoniste à la fenêtre* (Il violinista alla finestra). Parigi, Centre Pompidou
16. Edward Hopper, *Four Lane Road* (Superstrada a quattro corsie). Collezione privata
17. Edward Hopper, *Cape Cod Evening* (Sera a Cape Cod). Washington, National Gallery of Art
18. Edward Hopper, *Rooms by the Sea* (Camere sul mare). New Haven (CT), Yale University Art Gallery
19. *Volta stellata*, mosaico, particolare. Ravenna, Mausoleo di Galla Placidia
20. Anonimo, XII secolo, *La creazione degli astri*. Monreale, Cattedrale
21. Anonimo, XII secolo, *La separazione della terra dalle acque*. Monreale, Cattedrale
22. Anonimo, XII secolo, *La creazione dell'uomo*. Monreale, Cattedrale
23. Anonimo, XII secolo, *La collocazione di Adamo in Paradiso*. Monreale, Cattedrale
24. Anonimo, XII secolo, *La guarigione del lebbroso*. Monreale, Cattedrale
25. Anonimo, XII secolo, *La guarigione del cieco nato*. Monreale, Cattedrale
26. Anonimo, XII secolo, *La resurrezione del figlio della vedova di Nain*. Monreale, Cattedrale
27. Anonimo, XII secolo, *La guarigione dello storpio*. Monreale, Cattedrale
28. Anonimo, VI secolo, *La moltiplicazione dei pani e dei pesci*. Ravenna, Sant'Apollinare nuovo
29. Anonimo, VI secolo, *La chiamata di Pietro e Andrea*. Ravenna, Sant'Apollinare nuovo
30. Anonimo, VI secolo, *La samaritana al pozzo*, insieme. Ravenna, Sant'Apollinare nuovo
31. Anonimo, VI secolo, *La samaritana al pozzo*, particolare. Ravenna, Sant'Apollinare nuovo
32. Vincent Van Gogh, *Campo di grano con veduta di Arles*. Parigi, Musée Rodin
33. Vincent Van Gogh, *Campo di grano dietro l'ospedale saint-Paul*. Essen, Museum Folkwang
34. Vincent Van Gogh, *Seminatore con sole che tramonta*. Otterlo, Rijksmuseum Kröller-Müller
35. Vincent Van Gogh, *Due uomini che sradicano un ceppo*. Detroit, the Detroit Institute of Art
36. Vincent Van Gogh, *Raccolta delle olive*, particolare. Collezione privata

37. Vincent Van Gogh, *Raccolta delle olive*. Washington, National Gallery of Art
38. Vincent Van Gogh, *Campo di grano con covoni e mietitore*. Toledo (OH), The Toledo Museum of Art
39. Vincent Van Gogh, *Seminatore al tramonto*. Amsterdam, Rijksmuseum Vincent Van Gogh
40. Vincent Van Gogh, *Due contadini che vangano* (da Millet). Amsterdam, Stedelijk Museum
41. Vincent Van Gogh, *Sulla strada dei campi* (da Millet). Ubicazione sconosciuta
42. Jean-François Millet, *L'Angelus*. Parigi, Musée d'Orsay
43. Benedetto Antelami, *Gennaio*. Parma, Cattedrale, ciclo dei segni zodiacali
44. Benedetto Antelami, *Febbraio*. Parma, Cattedrale, ciclo dei segni zodiacali
45. Benedetto Antelami, *Settembre*. Parma, Cattedrale, ciclo dei Mesi
46. Benedetto Antelami, *Agosto*. Parma, Cattedrale, ciclo dei Mesi
47. Benedetto Antelami, *Giugno*. Parma, Cattedrale, ciclo dei Mesi
48. Andrea Della Robbia, *Vergine annunciata*. La Verna, chiesa maggiore, cappella Niccolini
49. Antonello da Messina, *Madonna col bambino*. Washington, National Gallery of Art
50. Bartolomé Esteban Murillo, *Adorazione dei pastori*, particolare. Madrid, Museo Nacional del Prado
51. Artemisia Gentileschi, *La Vergine allatta il Bambino*. Firenze, Galleria Palatina di Palazzo Pitti
52. Pietro Lorenzetti, *Madonna col bambino*. Assisi, Basilica inferiore, cappella di san Giovanni Battista
53. Maestro di san Nicola, *Madonna col bambino*. Assisi, Basilica inferiore, cappella di san Nicola
54. Giotto, *Ascensione*. Padova, Cappella degli Scrovegni, parete nord
55. Giotto, *Ascensione*, particolare. Padova, Cappella degli Scrovegni, parete nord
56. Maestro lombardo, *Assunzione di Maria e Trinità*. Mirasole, Abbazia

## DIRETTORIO PER I GRUPPI DI FRATERNITÀ

Le indicazioni che seguono, suggerite dall'esperienza di questi anni, intendono rispondere ai gruppi di Fraternità che hanno espresso il desiderio di una maggiore serietà nell'impostazione della loro vita, personale e comunionale.

### **1. Obbedienza alle indicazioni di chi guida tutta la Fraternità**

Chi partecipa alla vita della Fraternità è invitato all'obbedienza alle indicazioni di chi guida tutta la Fraternità, in una immanenza responsabile alla vita del movimento, fino all'affettività.

### **2. Natura e consistenza del gruppo**

Un gruppo è costituito da adulti che liberamente lo scelgono o lo costituiscono. Idea-guida della Fraternità è la scoperta che un adulto è responsabile tanto del suo lavoro e della sua famiglia quanto della sua santità: della vita come cammino alla santità, cioè della vita come vocazione.

L'adulto, in quanto è responsabile, si mette insieme ad altri che riconoscono la stessa responsabilità di fronte alla vita come vocazione.

Secondo il metodo insegnato dal movimento, tutti dovrebbero desiderare un gruppo di Fraternità, anche se l'adesione a essa è personale.

### **3. La guida: ogni gruppo deve essere guidato**

Ogni gruppo deve essere guidato. La guida non coincide meccanicamente con la figura del priore, ma con una persona autorevole nel senso evangelico: persona che ha fede, che può provenire anche da oltre il gruppo.

La guida deve comunicare un metodo di vita: insegnare a ricondurre tutto a un'idea fondamentale, meditando, guardando, amando la quale può nascere «tutto il resto». Questa è l'origine del nostro metodo: la vita cristiana nasce dall'incontro con una presenza, seguendo la quale si cambia. È proprio in questo cambiamento di sé che matura pacatamente l'idea di una regola.

La guida deve favorire una serietà autentica nella fede. Una guida che indirizzi il gruppo, lo conforti, lo aiuti a correggere l'inevitabile tendenza alla artificiosità e al moralismo.

Il rapporto stabile con una persona "esterna" al gruppo (sacerdote, responsabile del movimento, membro dei *Memores Domini*) può evitare l'enfaticizzazione del proprio gruppo a scapito dell'unità di tutta la Fraternità, che non è una federazione di realtà autonome.

Ogni gruppo deve avere un priore, il quale svolge una funzione di

segreteria (avvisi, distribuzione testi, ecc.) e di ordine. Il priore si attiene alle direttive ricevute dal Centro attraverso il responsabile diocesano e regionale e il membro dell'esecutivo a cui è affidata la cura della regione.

#### **4. La regola**

Nella vita del gruppo la regola è in funzione di un incremento del rapporto tra la persona e Cristo, e quindi, come conseguenza, di un incremento del movimento nel servizio alla Chiesa.

##### *a) Preghiera*

Ciascun gruppo deve darsi una regola di preghiera: può essere la recita di un'*Ave Maria* alla sera o la partecipazione alla messa quotidiana. Non importa se si sceglie l'ipotesi minimale o quella massimale. Ciò che importa è il gesto di preghiera, la fedeltà a esso.

##### *b) Povertà*

Il sostegno mensile al fondo comune di tutta la Fraternità, che implica sacrificio, è in funzione di un incremento della coscienza della povertà come virtù evangelica. Come dice san Paolo: «Non abbiamo niente e possediamo tutto». Il vero modo per possedere tutto è essere distaccati da tutto. Ci si può impegnare anche solo per cento lire, ma versarle con fedeltà ha un valore fondamentale di richiamo, perché è un gesto concreto e unitario. Chi non si impegnasse con questa direttiva non potrebbe considerarsi parte della Fraternità.

##### *c) Sviluppo della conoscenza della dottrina della Chiesa*

L'approfondimento catechetico del movimento è la Scuola di comunità: essa illumina la nostra formazione permanente. Deve svolgersi valorizzando nel suo ambito gli Esercizi e i testi «emergenti» del movimento che chiariscono il contesto nel quale si colloca il «percorso» segnato dalla Scuola di comunità.

Nel caso in cui la Scuola di comunità sia fatta altrove (come esito della presenza missionaria dell'adulto nell'ambiente), il gruppo di Fraternità mediti gli Esercizi spirituali o i testi indicati dal movimento, senza mancare, in ogni caso, di riferirsi alla Scuola di comunità.

#### **5. L'opera**

L'opera della Fraternità è l'incremento del movimento nel servizio alla Chiesa. L'assunzione di impegni specifici è, quindi, in funzione di questo (vedi lettera ai nuovi iscritti alla Fraternità).

## IMMAGINE DEL GRUPPO DI FRATERNITÀ

### 1. Premessa

L'adesione alla Fraternità è personale: sussiste e vale con o senza gruppo. Questo è un principio fondamentale per cui la persona vive la fede ubbidendo «di cuore», cioè liberamente e direttamente, alla «forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati» (J. Ratzinger, «Intervento di presentazione del nuovo Catechismo», in *L'Osservatore Romano*, 20 gennaio 1993, p. 5).

L'immagine che segue del gruppo di Fraternità è il modo con cui può essere sostenuta l'adesione personale alla Fraternità intera.

### 2. Scopo e natura del gruppo di Fraternità

Il gruppo di Fraternità è un luogo di amicizia cristiana, ossia di richiamo e di memoria alla propria conversione; un luogo in cui sia più facile e più stabile la volontà di vivere per Cristo. È indubbiamente più facile essere corretti che correggersi, per questo è utile un luogo di richiamo. Il gruppo di Fraternità, come figura della Fraternità nel suo insieme, «è la coscienza esplicitata d'essere in cammino, d'avere un destino, e quindi un aiuto ad approfondire la coscienza, un aiuto all'approfondimento della conoscenza e della coscienza» (L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p. 105). È «una vicinanza di persone che si accetta proprio come una scuola, una scuola [...] per imparare ad amare l'altro» (*ibidem*, p. 168).

«Deve diventare un luogo che mobilita, che ci cambia» (*ibidem*, p. 39).

Le fraternità aiutano nel perseguimento della santità personale e nella vocazione che si vive: «L'esigenza [...] di vivere la fede e poi impegnarsi con essa» (L. Giussani, «Lettera ai nuovi iscritti alla Fraternità», in *ibidem*, p. 249), così da contribuire all'opera di salvezza che Cristo ha introdotto nel mondo con la sua Chiesa.

### 3. Metodo (con quale criterio si sceglie un gruppo?)

Il criterio con cui si sceglie un gruppo è la prossimità, occasione di una convivenza che si deve desiderare. La prima prossimità, che permette di riconoscere il valore di tutte le altre, è quella vocazionale. In questo senso, i gruppi di Fraternità «devono nascere secondo le naturali convergenze e scelte delle persone, senza schemi prefissati ("l'ambiente" sono i

rapporti interpersonali prima che un territorio o una classe sociale» (*ibidem*, p. 40).

Il gruppo di Fraternità può venire da un'amicizia pregressa, ma implica soprattutto la decisione a riguardo della necessità della compagnia di tali persone per la propria fede e per i bisogni della vita.

L'esito di una simile compagnia particolare è la scoperta di sempre più persone come fraterne, cioè la missionarietà: l'espressione più vera dell'esperienza della Fraternità.

Infatti, «l'esplicitazione di una comunionalità è perciò un coinvolgimento della vita intera, cosicché quello che accade all'altro non può più essere senza incidenza e coinvolgimento della propria vita» (L. Giussani, «Lettera ai nuovi iscritti alla Fraternità», in *ibidem*, pp. 251-252).

#### 4. Regola e conduzione

La regola suggerita per i gruppi di Fraternità si propone come un aiuto offerto a ciascuno nell'impegno che si è assunto aderendo alla Fraternità. Essa prevede:

- un minimo impegno quotidiano alla *preghiera*;
- un'educazione concreta alla *povertà* (anche valore dei soldi, attraverso il *fondo comune*);
- sostegno all'*opera del movimento* (magari attraverso un'opera particolare);
- approfondimento della *dottrina della Chiesa*.

Comunque, i gruppi di Fraternità «non possono avere come loro espressione il dibattito su un testo» (*ibidem*, p. 83) che non diventi paragone sulle esigenze della vita, materiali e spirituali.

Ciò chiarisce anche funzione e modo della Scuola di comunità. «La Scuola di comunità, se fosse ben vissuta, per degli adulti dovrebbe diventare Fraternità. [...] Perciò una Scuola di comunità è una Fraternità "mancata", cioè non è ancora Fraternità perché è più alla superficie del nostro impegno: è un esercizio, più che una vita» (*ibidem*, p. 167). Tutto è potenzialmente una Fraternità.

Le fraternità sono condotte: dagli *Esercizi spirituali*; dalla ripresa di questo gesto: i *ritiri*; ed, eventualmente, dalle *Assemblee regionali*. Il *priore* ha un'importante funzione segretariale, il cui aspetto principale è comunicare le indicazioni del Centro; non è inamovibile, in quanto a ognuno tocca essere responsabile della vita della propria Fraternità. I

gruppi di Fraternità possono scegliere delle “guide” come persone autorevoli in senso evangelico, individuabili anche fuori del gruppo, ma - comunque - approvate dall’esecutivo.

L’obiettivo di tutte le indicazioni è l’incremento di un’umanità cristiana: un’umanità concretamente diversa nel modo di pensare, di sentire e, possibilmente, di comportarsi.

La Fraternità tutta, evidentemente, trova la sua consistenza all’interno del movimento e della direzione che a esso viene data. Non è opportuno aggiungere altri strumenti di guida della Fraternità, oltre a quelli già previsti (lettere e interventi del Fondatore; diaconia centrale; responsabili regionali; ecc.). È importante invece che gli strumenti attualmente presenti siano vissuti con serietà e possibilmente preparati, inviando contributi e domande a coloro che ne sono responsabili. In particolare, è importante sottolineare il valore dei ritiri, che devono avere: un momento di riflessione (che richiami l’attualità degli Esercizi); un momento di silenzio; un momento di assemblea e la Santa Messa.

## Note

<sup>1</sup> Lc 18, 8.

<sup>2</sup> «Il n'est pas d'idéal auquel nous puissions nous sacrifier, car de tous nous connaissons les mensonges, nous qui ne savons point ce qu'est la vérité» (Cfr. A. Malraux, *La tentation de l'Occident*, Bernard Grasset, Paris 1926, p. 216).

<sup>3</sup> Gv 12, 24.

<sup>4</sup> J. Ratzinger, «L'omelia del Cardinale Joseph Ratzinger, Decano del Collegio Cardinalizio», in *L'Osservatore Romano*, 9 aprile 2005, p. 3.

<sup>5</sup> Cfr. *Le lettere di Santa Caterina da Siena*, vol. III, Giunti - Barbera, Firenze 1970, 204.

<sup>6</sup> B. Ward, *Faith and Freedom*, W.W. Norton & Company, New York 1954, p. 4.

<sup>7</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997.

<sup>8</sup> H. Arendt, *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino 2004, p. 31.

<sup>9</sup> L. Muraro, *Il Dio delle donne*, Mondadori, Milano 2003, p. 37.

<sup>10</sup> «Avendo coscienza di essere al limite del mistero, nasce quell'inquietudine che lo spingerà innanzi. Nessuna situazione, per lui, può più essere stabile, perché niente lo appaga [...] Il movimento della storia [...] non si manifesta solo in avvenimenti esteriori, ma si svolge nelle profondità stesse dell'animo» (Cfr. K. Jaspers, *Del tragico*, Se, Milano 2000, pp. 18-19).

<sup>11</sup> L. Giussani, *Un caffè in compagnia*, Rizzoli, Milano 2004, p. 76.

<sup>12</sup> L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, SEI, Torino 1995, p. 43.

<sup>13</sup> M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, Ed. Lavoro, Roma 2001, p. 280.

<sup>14</sup> «Ce que "je suis" est incommensurable à ce que "je sais"» (P. Ricoeur, *Gabriel Marcel et Karl Jaspers*, Éditions du Temps Présent, Paris 1947, p. 49).

<sup>15</sup> M. Zambrano, *Persona e democrazia*, Mondadori, Milano 2000, p. 37.

<sup>16</sup> *Fecisti nos ad te, domine, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. (Sant'Agostino, *Le confessioni*, Libro I, cap. 1).

<sup>17</sup> *Sal* 42 (41), 2-3.

<sup>18</sup> San Basilio il Grande, dalle «Regole più ampie», PG 31, 908-910, in *Liturgia delle ore secondo il rito romano*, vol. III, martedì della prima settimana del Tempo Ordinario, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1989, p. 44.

<sup>19</sup> G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», vv. 22-23, in *Cara beltà...*, BUR, Milano 1996, p. 96.

<sup>20</sup> L. Bloy, *La donna povera*, Città Armoniosa, Reggio Emilia 1978, p. 84.

<sup>21</sup> L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti 1820, Genova 2002, p. 149.

<sup>22</sup> J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano 2002, p. 126.

<sup>23</sup> M. Maniscalco e R. Veras, «My Father Sings to Me», in *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 283.

<sup>24</sup> A. Mascagni, «Il mio volto», in *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 203.

<sup>25</sup> Cfr.: «La religione è sì ciò che l'uomo fa nella sua solitudine, ma è anche ciò in cui scopre la sua essenziale compagnia. Tale compagnia è poi più originale della solitudine, in quanto quella struttura di domanda non è generata da un mio volere, mi è data. Perciò, prima della solitudine sta la compagnia, che abbraccia la mia solitudine, per cui essa non è più vera solitudine, ma grido di richiamo alla compagnia nascosta» (L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 74).

<sup>26</sup> C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 276.

<sup>27</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 71.

<sup>28</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, BUR, Milano 1994, p. 161.

<sup>29</sup> M. Zambrano, *Persona e democrazia*, Mondadori, Milano 2000, p. 65.

<sup>30</sup> F. Mauriac, *Groviglio di vipere*, Mondadori, Milano 1979, p. 201.

<sup>31</sup> Cfr.: «O splendido sole, i tuoi raggi fulgenti hanno brillato invano su una capanna vuota. Non v'era dentro nessuno da riscaldare e infiammare... il proprietario non era mai in casa» (H. Ibsen, *Peer Gynt*, atto V, Einaudi, Torino 1959, p. 131).

<sup>32</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 69.

<sup>33</sup> L. Muraro, *Il Dio delle donne*, op. cit., p. 31-32.

<sup>34</sup> F.M. Dostoevskij, *I demoni*, Garzanti, Milano 1990, vol. II, pp. 709.

<sup>35</sup> A.J. Heschel, *Il canto della libertà*, Qiqajon, Magnano (Biella) 1999, p. 54.

<sup>36</sup> G. Ferrara, «La dittatura del desiderio...» in *Il Foglio*, 17 gennaio 2005, p. 1.

<sup>37</sup> J. Ratzinger «Preghiamo con insistenza il Signore perché dopo il grande dono di Papa Giovanni Paolo II ci doni di nuovo un Pastore secondo il suo cuore», Omelia durante la Messa *pro eligendo Romano Pontifice*, in *L'Osservatore Romano*, 19 aprile 2005, pp. 6-7.

<sup>38</sup> G. Ferrara, «Preghiera a labbra secche: Benedetto XVI, aiutaci tu», in *Il Foglio*, 25 aprile 2005, p. 1.

<sup>39</sup> F. Mauriac, *Groviglio di vipere*, op. cit., p. 201.

<sup>40</sup> Lettera firmata.

<sup>41</sup> *Gv* 4, 13-14.

<sup>42</sup> *Gv* 4, 15.

<sup>43</sup> San Bernardo di Chiaravalle, *Sermoni sul Cantico dei Cantici, LXXIV*, Piemme, Casale Monferrato 1999, p. 239.

<sup>44</sup> Guglielmo di Saint Thierry, *La contemplazione di Dio*, Fabbri, Milano 1997, p. 62.

<sup>45</sup> Benedetto XVI, «Un servizio alla gioia», Omelia per l'inizio del Ministero del Sommo Pontefice, in *L'Osservatore Romano*, 25 aprile 2005, p. 1.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *At* 16, 9.

<sup>48</sup> *At* 16, 10.

<sup>49</sup> *1 Cor* 15, 14-15.

<sup>50</sup> Gv 15, 18.

<sup>51</sup> Gv 15, 19.

<sup>52</sup> Gv 17, 3.

<sup>53</sup> Cfr. L. Giussani «Mandati per la gloria di Cristo», in *Communio*, 24 (1996), n. 148, pp. 101-109.

<sup>54</sup> Ch. Péguy, «Il portico del mistero della seconda virtù», in *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 161-164, 166-167.

<sup>55</sup> Mt 28, 20.

<sup>56</sup> San Bernardo di Chiaravalle, *Sermoni sul Cantico dei Cantici, LXXXIV*, Piemme, Casale Monferrato 1996, p. 272.

<sup>57</sup> Gregorio di Nissa, *Omellie sul Cantico dei Cantici*, Città Nuova, Roma 1996, p. 47.

<sup>58</sup> L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, op. cit., p. 20.

<sup>59</sup> *Fil* 3, 13-15.

<sup>60</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 160.

<sup>61</sup> San Bernardo di Chiaravalle, *Sermoni sul Cantico dei Cantici, LXXIV*, Piemme, Casale Monferrato 1999, p. 234.

<sup>62</sup> Sant'Agostino, *Enarrationes in Psalmos* 62, 3-5.

<sup>63</sup> Isacco di Ninive, *Discorsi ascetici*, Qiqajon, Magnano (Biella) 2004, p. 144.

<sup>64</sup> Sant'Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, sermo 40,10.

<sup>65</sup> Cfr. Ugo di san Vittore, *De arra animae*, Glossa, Milano 2000, p. 1.

<sup>66</sup> Mt 28, 20.

<sup>67</sup> Sant'Agostino, *Enarrationes in Psalmos* 39, 7-8.

<sup>68</sup> L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, op. cit., p. 149.

<sup>69</sup> Sant'Agostino, *Sermo* 313/F.

<sup>70</sup> Cfr. L. Giussani, *Vivendo nella carne*, BUR, Milano 1998, p. 265.

<sup>71</sup> Guglielmo di Saint Thierry, *La contemplazione di Dio*, op. cit., p. 65.

<sup>72</sup> Sant'Agostino, *Enarrationes in Psalmos* 62, 3-5.

<sup>73</sup> Cfr. San Tommaso, *Summa Theologiae*, II, IIae, q. 179, art. 1.

<sup>74</sup> 1 Cor 12, 3.

<sup>75</sup> Rm 5, 5.

<sup>76</sup> Cfr. L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2003, pp. 152-153.

<sup>77</sup> J.A. Möhler, *L'unità nella Chiesa*, Città Nuova, Roma 1969, p. 221.

<sup>78</sup> Si fa riferimento a una conversazione di don Giussani con alcuni *Memoires Domini* avvenuta a Subiaco il 4 agosto 1970, pro manuscripto, p. 1.

<sup>79</sup> Cfr. Gv 16, 5-15.

<sup>80</sup> Si fa riferimento a una conversazione di don Giussani a un Ritiro dei Novizi del 1997, pro manuscripto.

<sup>81</sup> L. Giussani, «Il sacrificio più grande è dare la propria vita per l'opera di un Altro», in *Litterae Communionis-Tracce*, aprile 2005, pp. 6-7. Anche in *L'avvenimento cristiano*,

BUR, Milano 2003, pp. 65-70.

<sup>82</sup> Vedi «Un nuovo inizio», in *Litterae Communionis-Tracce*, aprile 2005, p. 7.

<sup>83</sup> Lettera firmata.

<sup>84</sup> L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, op. cit., pp. 70-71.

<sup>85</sup> V.S. Grossman, *Vita e destino*, Jaca Book, Milano 1998, pp. 182-183.

<sup>86</sup> V.S. Grossman, *Vita e destino*, op. cit., p. 183.

<sup>87</sup> San Gregorio Nazianzeno (338-389), *Carmina*, «Carmina LXXIV», PG II, I, vv. 4-12.

<sup>88</sup> *Gv* 14, 21.

<sup>89</sup> *Gv* 14, 18.

<sup>90</sup> *Gv* 14, 19.

## Indice

---

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI	3
 <b><i>Venerdì 29 aprile, sera</i></b>	
INTRODUZIONE	4
SANTA MESSA – OMELIA DI S.E. MONSIGNOR LUIGI NEGRI	9
 <b><i>Sabato 30 aprile, mattina</i></b>	
PRIMA MEDITAZIONE – <i>Desiderio e compimento</i>	11
SANTA MESSA – OMELIA DI S.E. MONSIGNOR CARLO CAFFARRA	23
 <b><i>Sabato 30 aprile, pomeriggio</i></b>	
SECONDA MEDITAZIONE – <i>Qual è la speranza che non delude?</i>	27
 <b><i>Domenica 1 maggio, mattina</i></b>	
ASSEMBLEA	42
SANTA MESSA – OMELIA DI S.E. MONSIGNOR FILIPPO SANTORO	57
MESSAGGI RICEVUTI	59
TELEGRAMMI INVIATI	61
 <b><i>Appendice</i></b>	
L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA	66
DIRETTORIO PER I GRUPPI DI FRATERNITÀ	69
IMMAGINE DEL GRUPPO DI FRATERNITÀ	71
 <b><i>Note</i></b>	 74

## Indice

---

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI	3
 <b><i>Venerdì 29 aprile, sera</i></b>	
INTRODUZIONE	4
SANTA MESSA – OMELIA DI S.E. MONSIGNOR LUIGI NEGRI	9
 <b><i>Sabato 30 aprile, mattina</i></b>	
PRIMA MEDITAZIONE – <i>Desiderio e compimento</i>	11
SANTA MESSA – OMELIA DI S.E. MONSIGNOR CARLO CAFFARRA	23
 <b><i>Sabato 30 aprile, pomeriggio</i></b>	
SECONDA MEDITAZIONE – <i>Qual è la speranza che non delude?</i>	27
 <b><i>Domenica 1 maggio, mattina</i></b>	
ASSEMBLEA	42
SANTA MESSA – OMELIA DI S.E. MONSIGNOR FILIPPO SANTORO	57
MESSAGGI RICEVUTI	59
TELEGRAMMI INVIATI	61
 <b><i>Appendice</i></b>	
L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA	66
DIRETTORIO PER I GRUPPI DI FRATERNITÀ	69
IMMAGINE DEL GRUPPO DI FRATERNITÀ	71
 <b><i>Note</i></b>	 74





LA SPERANZA NON DELUDE

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ  
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2005





LA SPERANZA NON DELUDE

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ  
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2005